

DCXXXV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 3 OTTOBRE 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE RAPELLI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	35819	ANDREOTTI, <i>Ministro delle finanze</i> . . .	35843
Disegno di legge (<i>Deferimento a Commissioni</i>).	35819	GUADALUPI	35846
Proposte di legge:		SODANO	35857
(<i>Annunzio</i>)	35820	Sostituzione di un deputato:	
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	35819	PRESIDENTE	35859
Mozioni (<i>Seguito della discussione</i>), interpellanze, interrogazioni sulla crisi vitivinicola (<i>Seguito dello svolgimento</i>), e disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):			
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 settembre 1957, n. 812, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite del vino; esenzione dall'imposta generale sull'entrata per la vendita di vino al pubblico da parte dei produttori; nuova disciplina della esenzione dall'imposta comunale di consumo a favore dei produttori di vino; concessione di un contributo negli interessi sui mutui contratti dagli Enti gestori degli ammassi volontari di uva attuati per la campagna vinicola 1957 (3165)	35820	La seduta comincia alle 10.	
PRESIDENTE	35820	NENNI GIULIANA, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.	
SABATINI	35820	(<i>È approvato</i>).	
FERRARI RICCARDO	35824	Congedi.	
ANGELINO	35826	PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Caronia e Spadola.	
DANIELE	35836	(<i>I congedi sono concessi</i>).	
		Deferimento a Commissioni.	
		PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:	
		<i>alla IV Commissione (Finanze e tesoro):</i>	
		Di LEO: « Proroga delle agevolazioni fiscali nel settore dell'edilizia nuova e di ricostruzione » (3119) (<i>Con parere della VII Commissione</i>);	
		<i>alla VII Commissione (Lavori pubblici):</i>	
		ZACCAGNINI ed altri. « Contributo dello Stato per l'esecuzione di opere straordinarie	

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

da eseguirsi nel porto commerciale di Porto Corsini (Ravenna) » (2932) *(Con parere della III e della IV Commissione)*,

alla XI Commissione (Lavoro):

BASILE GUIDO: « Modifica della legge 4 aprile 1952, n. 218, sui pensionati dell'I.N.P.S. » (3186) *(Con parere della IV Commissione)*.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Interni):

ANGIOY ed altri: « Modifiche alle norme relative al trattamento di quiescenza degli appartenenti alla disciolta milizia volontaria per la sicurezza nazionale » (1715) *(Con parere della IV Commissione)*;

SCALIA ed altri: « Disciplina della risoluzione del rapporto di lavoro del personale delle imposte di consumo » (3187) *(Con parere della IV e della XI Commissione)*,

GULLO ed altri. « Inclusione del 20 settembre nell'elenco delle feste nazionali » (3188):

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Assunzione di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e distribuzione del grano nazionale — campagna 1956-57 » (3185) *(Con parere della IX Commissione)*;

alla V Commissione (Difesa):

VIOLA: « Riabilitazione agli effetti civili e militari dei condannati nel periodo dell'8 settembre 1943 al 9 maggio 1945 per reati di assenza dal servizio per diserzione » (3189) *(Con parere della III e della IV Commissione)*;

alla XI Commissione (Lavoro):

DOSI e DE MARZI FERNANDO: « Tenuta dei documenti assicurativi e di lavoro e adempimenti contributivi per conto degli iscritti alle associazioni sindacali che raggruppano artigiani o piccoli imprenditori » (3190) *(Con parere della III e della X Commissione)*.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. I deputati Degh Occhi ed altri hanno presentato la proposta di legge:

« Classificazione e trattamento economico dei cappellani degli Istituti di prevenzione e pena » (3198).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione di mozioni, dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla crisi vitivinicola e della discussione del disegno di legge n. 3165.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni, dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla crisi vitivinicola, e della discussione del disegno di legge n. 3165, per la conversione in legge del decreto legge 14 settembre 1957, n. 812.

È iscritto a parlare l'onorevole Sabatini. Ne ha facoltà.

SABATINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la crisi del vino in questi ultimi mesi si è accentuata: perciò il problema del vino è venuto alla discussione della Camera.

Molti oratori hanno messo in evidenza i molteplici aspetti che la crisi presenta; non tutti, però, a mio avviso, hanno sottolineato a sufficienza l'importanza del fatto che le zone collinari sono quasi esclusivamente coltivate a vigneto.

Perciò, quando vi sono cedimenti di prezzo sul mercato delle uve, per molte famiglie si verifica una immediata decurtazione dei redditi, le cui conseguenze sono uguali a quelle che si verificherebbero in altri settori se si adottasse una riduzione dei salari. Sono sempre stato convinto che una delle cose che non si riuscirà mai ad attuare è una riduzione dei salari: vi sarebbe un insorgere da parte delle categorie interessate e non si troverebbero argomenti per convincere gli interessati.

Ora, esistono ancora grandi quantità di vino invenduto e i prezzi alla produzione sono diminuiti. Ciò si è verificato nello stesso Piemonte dove il vino di qualità ha maggiore possibilità di resistere ai cedimenti di mercato. Nei mesi scorsi si è avuta una diminuzione dei prezzi dal 20 al 40 per cento, il che dà un'idea della necessità di intervenire nel settore del vino.

Ho sempre sostenuto, anche in recenti discussioni in questa Camera, che la politica dei prezzi deve essere attentamente seguita, se si vuole fare una politica di sviluppo economico e di occupazione, secondo le linee che sono state segnate dallo schema di sviluppo economico del compianto ministro Vanoni.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

Il prezzo del Barbera, che è una delle produzioni più diffuse nel Piemonte, è sceso dalle 70-80 lire alle 50. Dunque, ripeto, la politica dei prezzi deve essere oggetto di attente considerazioni.

SCOTTI ALESSANDRO. Ma i prezzi sono ben diversi, altro che 70-80 lire al litro!

SABATINI. Ho parlato di un prezzo medio, onorevole Scotti. Lo so che alcuni tipi hanno un prezzo maggiore, ma quando si fa una media non ci si può mantenere al livello più alto. Non è il caso di scandalizzarsi. Ad esempio, il Barbera dell'albese costa di più, lo so; qui si fa una discussione serena, e non vedo quindi la necessità di adombrarsi.

La ricorrenza del cedimento dei prezzi nella produzione vinicola ci porta a dover dire che l'attuale crisi non è una crisi contingente, sorta per circostanze eccezionali. Essa è anzi, a mio avviso, una nuova dimostrazione che la vitivinicoltura italiana si trova in una situazione che ha bisogno di essere efficacemente esaminata, diagnosticata e curata. Le condizioni della produzione e del consumo del vino, ce ne rendiamo conto un po' tutti, sono complesse, ma ciò non toglie che devono essere rimeditati tutti gli aspetti che si ricollegano con queste condizioni di produzione e di vendita.

È già stato notato che la vitivinicoltura interessa milioni di agricoltori e milioni di famiglie, e se si vuole assecondare quello che è stato il programma del Governo di aumentare cioè il reddito nel settore dell'agricoltura portandolo almeno a proporzioni migliori nei confronti delle altre categorie, bisogna operare con concretezza, poiché non può essere trascurato questo settore, che è uno dei più importanti dell'agricoltura italiana.

Non si deve neppure dimenticare che esso è uno dei settori produttivi che occupano una delle più elevate percentuali di manodopera. In un paese, onorevole ministro, quale l'Italia, con la sua alta percentuale di disoccupati, noi dobbiamo cercare di porre tutta l'attenzione che si rende necessaria nelle attività specializzate che richiedono il massimo di occupazione di manodopera.

Ora, se la coltivazione specializzata della vite richiede molta manodopera, molto di più, in percentuale, di quella che richiedono altre attività agrarie, questo fatto deve avere una importanza e un rilievo che non possono essere trascurati. È noto a tutti il fenomeno dell'abbandono dell'attività agricola da parte di molti lavoratori della terra, che vanno alla ricerca di altre forme di lavoro più remunere-

ative. Chi vive in una città industriale, come Torino, è al corrente della forte pressione esercitata da parte di agricoltori che abbandonano la campagna per poter ottenere di essere impiegati nel settore industriale. Le industrie, indubbiamente, nel loro sviluppo potranno sì assorbire altra manodopera, ma vi è anche un incremento di produttività in proporzione alla quantità di manodopera occupata nell'industria, che non lascia prevedere alcuna possibilità di assorbire le percentuali di manodopera che tendono ad abbandonare il lavoro della terra e pretendono di essere occupate nell'industria. È quindi necessario un certo equilibrio tra occupazione di manodopera nell'industria e nell'agricoltura.

Non so se sarà possibile con facilità trattenere nelle nostre campagne la percentuale di manodopera che vuole andar via. Dobbiamo tuttavia far sì che l'attività produttiva nelle aziende agricole dia un reddito tale da invogliare economicamente i lavoratori a restare a coltivare la terra, senza premere su quelle che sono le possibilità di assunzione in altri settori, che hanno già tante richieste da parte della manodopera elencata presso gli uffici del lavoro. Credo che il Governo dovrebbe seguire questa politica che, indubbiamente, darà dei risultati concreti.

Si pensi, ad esempio, che la produzione del vino è collegata con l'attività agricola di zone collinari, in cui diventerebbe impresa quasi impossibile un cambiamento di coltura, qualora il reddito di queste zone non dovesse essere tale da dare sufficienti garanzie di possibilità di vita e di stabilità di occupazione.

Tra i provvedimenti che si impongono per sostenere questa particolare ed importante produzione, due soprattutto emergono: il ridimensionamento delle coltivazioni e la sia pur graduale abolizione del dazio sul vino.

Riguardo al primo si può affermare che se non si vuole immediatamente circoscrivere le zone di coltivazione della vite si dovrà intanto, almeno da parte del Governo, evitare di seguire una politica opposta, dichiarando, da un lato di voler difendere questa produzione e il suo prezzo e dall'altra incoraggiando nuovi impianti di vigneti (il ministro ha ieri smentito che questo si faccia, e noi ci auguriamo che questa linea venga continuata, perché sarebbe difficile spiegare ai nostri agricoltori, che si dibattono in queste condizioni di crisi e di cedimento dei prezzi, che devono pagare le tasse perché il Governo possa poi incoraggiare una produzione che diventerebbe concorrente e quindi di ostacolo ad ogni possibile ripresa di mercato).

Riguardo al secondo provvedimento si fa osservare che le amministrazioni comunali non possono rinunciare ai 34-35 miliardi di introiti costituiti dal dazio senza compromettere definitivamente i loro bilanci. Senza dubbio è questa una materia delicata, nella quale ancor meno che in altre si possono prendere delle decisioni affrettate, e sarà senz'altro opportuno che il ministro delle finanze faccia eseguire degli studi approfonditi al riguardo, in modo che tutti coloro cui spetta il compito di decidere, i parlamentari cioè e le amministrazioni interessate, siano in possesso di tutti gli elementi per evitare che al pur provvido provvedimento s'accompagnino dannosi contraccolpi.

Credo, intanto, che in linea generale debba essere considerata la possibilità della abolizione del dazio, perché i 34-35 miliardi di introiti che ne derivano non rappresentano che una percentuale del 5 per cento sui 700 miliardi del totale degli introiti fiscali comunali e dovrebbe essere pertanto relativamente facile sostituirli con un'altra forma di contribuzione.

Naturalmente il problema si presenta in modo diverso da comune a comune, perché noi sappiamo che la tassazione non è identica per tutti: i piccoli comuni hanno 8 lire al litro, quelli dai 10 ai 60 mila abitanti 10, quelli dai 60 ai 200 mila abitanti 12 e gli altri 15, più le supercontribuzioni. Nei piccoli comuni il problema del dazio sarebbe facilmente risolvibile, perché i consiglieri conoscono le capacità economiche degli amministratori e quindi più agevolmente vi si potrebbe sostituire l'imposizione diretta. Ma neanche nei comuni maggiori credo che in definitiva, vi sarebbero grandi difficoltà. L'onorevole ministro tenga presenti le estreme complicazioni che comporta una forma di tassazione come quella del dazio sul vino, per le bollette, per i controlli ed anche per le possibilità di evasioni.

Penso che nell'applicazione dei dazi sui consumi si dovrebbe tendere soprattutto verso quei consumi che sono più facilmente controllabili, e che, se colpiti, più difficilmente possono avere delle ripercussioni tali da mortificare la produzione. Per esempio, uno dei consumi che si possono facilmente controllare è quello di energia elettrica. Già esistono certe forme di dazio che la colpiscono. Perché non si potrebbe trovare il modo di colpire anche gli elettrodomestici che nelle grandi città sono molto diffusi? Qui non è neppure questione di controllo, in quanto il controllo è automatico.

Quindi, signor ministro, io penso che qualche espediente si potrebbe trovare, che si potrebbe consigliare ai grandi comuni di istituire altre forme di tassazione sui consumi, tanto più se si tiene conto dello sviluppo della situazione economica di questi grandi comuni.

È stato anche accennato dall'onorevole Brusasca che si potrebbe perfezionare la tassazione di altre bevande per la difesa di una produzione che ha una così grande importanza per lo sviluppo e per il consolidamento della nostra agricoltura e per la stessa occupazione di manodopera.

Certo non si può pensare di mettere immediatamente in atto tutte queste misure, ma si potrebbe cominciare ad applicarne qualcuna.

Contro la proposta di diminuire il dazio il ministro ci ha portato l'esempio di Roma, dove tale diminuzione ha finito per non avere alcun effetto. Ma il fatto è che non si può pretendere di fare un'isola di una città: a causa della interdipendenza della situazione economica e dei prezzi non può essere efficiente sul mercato un esperimento se realizzato in un solo centro; esso deve invece estendersi a tutta l'ampia area del mercato in cui questa produzione viene esitata.

Un primo provvedimento potrebbe essere quello di stabilire un massimo di 10 lire, che già rappresenterebbe un atto di buona volontà che verrebbe molto apprezzato dagli stessi produttori di vino. Naturalmente una misura del genere non potrebbe risolvere completamente la questione; ma intanto, non incidendo il dazio in una percentuale molto elevata nei confronti del prezzo del vino alla produzione, si eviterebbe il ricorso a tutti quegli espedienti con i quali si cerca di eludere il pagamento del dazio stesso. Per cui, in definitiva, questo provvedimento andrebbe a tutto vantaggio dell'economia, e servirebbe a ridurre il fenomeno delle sofisticazioni.

Per quanto riguarda appunto il problema delle sofisticazioni, osservo che sono stati presi dei provvedimenti, che, per altro, per unanime riconoscimento, sono stati giudicati insufficienti. Bisogna quindi continuare la lotta contro le sofisticazioni, ma anche cercare di stabilire delle condizioni economiche per cui la sofisticazione non sia più conveniente. Forse la ragione fondamentale che milita a favore dell'abolizione del dazio sul vino è che, contribuendo a diminuire il costo del vino al consumo, crea una situazione per cui diventa meno conveniente la sofisticazione che viene così largamente esercitata.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

Al riguardo vorrei pregare l'onorevole ministro delle finanze di far studiare attentamente il problema della incidenza del dazio sul prezzo al consumo, per controllare se esso costituisce effettivamente una delle ragioni della sofisticazione. Se ciò risultasse esatto, indipendentemente da quello che può essere il problema delle amministrazioni comunali, proprio per la difesa della genuinità del nostro prodotto, noi dovremmo avere il coraggio di arrivare alla decisione della sua abolizione.

Per altro, a coloro che con tanta sicurezza hanno affermato che con l'abolizione del dazio si darebbe un colpo mortale alle sofisticazioni, e che ritengono di aver trovato in questo provvedimento il toccasana della crisi che stiamo esaminando, faccio osservare che bisognerebbe cominciare ad applicare questa misura da un punto di vista sperimentale; perché varrebbe forse la pena, signor ministro, di sperimentare per un certo periodo se realmente un provvedimento del genere possa portare agli effetti auspicati.

Non mi sento di fare un'affermazione così recisa. Però varrebbe la pena di approfondire la questione.

Credo, onorevole ministro, che la discussione, che così ampiamente si è svolta in questa Camera, debba portarci a considerare che il vino rappresenta una delle produzioni tipiche della nostra agricoltura e, quindi, della nostra economia. Noi ci troviamo in condizione di produrre tanto vino quanto ne produce, per esempio, la Francia. Ebbene, poiché si sta per creare un mercato comune, abbiamo tutto l'interesse ad una politica economica, ad un indirizzo produttivo che faccia sì che questo nostro settore di attività possa veramente trovare una sua sistemazione e un suo equilibrio. Noi assistiamo ad un processo generale di assestamento della nostra agricoltura e, quindi, il problema impegnerà a fondo non soltanto il Ministero dell'agricoltura, ma anche gli altri dicasteri che in questo settore svolgono azione collegata.

Perciò, penso che non ci si debba limitare al solo problema del dazio sul vino. Dobbiamo prendere altri provvedimenti che ci garantiscano anche in merito alla qualità del prodotto, in modo che esso possa essere domani collocato meglio nel mercato comune. Noi abbiamo delle posizioni invidiabili, da questo punto di vista, nelle nostre zone di viticoltura; però dobbiamo riconoscere che non sempre possiamo disporre di un'attrezzatura che ci consenta, oltre che di produrre il vino, di stagionarlo e di presentarlo come — per esempio — fa la Francia, dove il vino costa anche

di più, ma dove nessuno può negare che vi siano possibilità di attrezzature e capacità di presentarlo superiori a quelle del nostro paese. È necessaria dunque una messa a punto che ci consenta di stabilire con esattezza quale linea di politica della viticoltura si intende seguire in ordine alle prospettive di possibilità di mercato che questa nostra produzione può avere.

Mi permetto ancora di accennare ad una altra questione, onorevole ministro. In genere, e purtroppo, si pecca in eccesso quando si afferma che i nostri agricoltori vivono in condizioni di reddito tali da poter affrontare con la sufficiente serenità queste situazioni di cedimento del mercato. Ebbene, non è così: i contadini non sono ricchi, soprattutto quelli che coltivano la vite. Nelle nostre zone è diffusissima la piccola proprietà contadina che ha solo 2-3 giornate di vigneto, cioè un ettaro di vigna. Molte famiglie vivono del reddito di queste due o tre giornate di vigneto. Perciò, se non si ha la possibilità di consolidare il loro reddito, ad un certo momento sopravvivono ragioni anche psicologiche di scoraggiamento: la gente non si sente più di continuare con tanto impegno, con tanta fatica e con tanto sudore questa attività produttiva. E allora è ben difficile convincere questi piccoli coltivatori che vale la pena di continuare a vivere di questa attività produttiva. Questo elemento psicologico è assai più diffuso di quanto non si pensi, soprattutto in zone — come il Piemonte — dove la viticoltura è molto estesa.

Non so se ella, onorevole ministro, conosce a fondo le province di Alessandria, di Asti, di Cuneo: sono zone in cui la coltivazione della vite è la ragione stessa della possibilità di vita di molte famiglie. Sono zone in cui, allorché si verificano queste situazioni di cedimento di prezzi, facilmente si genera il malcontento; e purtroppo, anche per l'arte che hanno i nostri avversari nel saper addossare in ogni caso la colpa di tutto al Governo, si alimentano e si rinfocolano preoccupanti stati d'animo in popolazioni che, pur essendo costituite da gente onesta e laboriosa, non possono continuare per anni a vivere e lavorare senza più rassicuranti prospettive per il domani.

Ho voluto quindi spendere queste poche parole per dire che questo problema non può essere ignorato, e, anzi, con quel senso di responsabilità che distingue l'attività del Governo e delle nostre amministrazioni, esso va messo a punto, rimeditato, riconsiderato in modo da poter andare incontro alle aspi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

razioni di vasti strati della nostra popolazione, fra i più seri, fra i più laboriosi che maggiormente hanno il senso dell'ordine e del rispetto della democrazia nel nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, era mia intenzione trattare in sede di bilancio dell'agricoltura il problema riguardante il settore vitivinicolo, problema che, specie nell'attuale momento, è di interesse nazionale. L'urgenza di affrontarlo è suggerita dall'accentuato fermento e dallo stato di agitazione, ben noti al Governo, esistenti fra le popolazioni delle zone vitivinicole. È una situazione che pone in stato di allarme e di esasperazione i produttori e le stesse cantine sociali, che da troppi anni ormai inutilmente invocano disposizioni atte a normalizzare il settore e a ridare la necessaria tranquillità a coloro che lavorano e producono. Occorrono, quindi, provvedimenti adeguati, alcuni immediati, di carattere eccezionale e di emergenza, mentre altri dovranno portare, ormai, all'attuazione di quella organica politica della vite e del vino da tempo invocata dalle categorie interessate. Rimando questi ultimi a quando parlerò sul bilancio dell'agricoltura anche perché — e credo inutile dirlo — si tratta di materia difficile, che indubbiamente richiede tempo e ponderazione. E anche per rimanere in tema, limiterò questo mio intervento all'esame di quanto disposto dal decreto ministeriale che oggi è in discussione per la sua conversione in legge.

A mio avviso detto decreto, già in partenza, non appare idoneo a risolvere la grave situazione della crisi vinicola in atto. Anzitutto per la mancata tempestività. Tale provvedimento da tempo poteva e doveva essere emanato date le segnalazioni e le sollecitazioni fatte e ripetute al riguardo fin da molti mesi addietro. In secondo luogo, perché questi provvedimenti sono inadeguati. Tra l'altro non accolgono alcune importanti richieste delle categorie interessate. In terzo luogo per l'evidente ed esclusivo carattere demagogico di alcune disposizioni. Grave e senza giustificazione è la responsabilità del Governo per la mancata tempestività di adeguati provvedimenti e per le conseguenze di vario ordine già verificatesi e prevedibili nel futuro. Nota doveva essere ed era la gravità della situazione. Da ciò, quindi, il dovere e la necessità, per

chi doveva farlo, di provvedere in conformità. Oltre le segnalazioni e le richieste presentate fin dal 21 febbraio, quando insieme con i componenti della consulta nazionale vitivinicola io fui ricevuto dal ministro dell'agricoltura, non mancai di rendere edotte le autorità governative di successive deliberazioni della stessa consulta convocata, appunto, per l'esame delle soluzioni atte a fronteggiare la crisi, nelle riunioni del 29 maggio e 8 agosto ultimo scorso. Soprattutto voglio rilevare che quest'ultima riunione fu convocata d'urgenza a seguito delle segnalazioni dei produttori e dei loro rappresentanti provinciali e regionali. I quali ultimi si mostravano vivamente preoccupati per il prolungarsi e l'acuirsi della crisi, già non più sostenibile, che avrebbe potuto dare luogo a manifestazioni pubbliche, anche a carattere nazionale qualora il Governo avesse continuato a rimanere sordo alle istanze presentate dalle categorie interessate.

Nel corso di questa riunione, la consulta vitivinicola pervenne, dopo un approfondito esame della situazione, a ponderate e concrete risoluzioni. Risoluzioni che fu chiesto al ministro Colombo ed al ministro Andreotti di poter comunicare loro di persona, anche per illustrare perché e come si era pervenuti alla loro formulazione e per informarli a viva voce — dati di fatto alla mano — della grave situazione esistente in varie zone. Ma i ministri non ritennero necessario ed opportuno aderire alla nostra richiesta. Vorrei fare a questo proposito una osservazione che non faccio, perché potrebbe sembrare una malignità.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. La faccio io: se me lo avessero detto non un giorno prima, ma due o tre giorni prima, li avrei ricevuti molto volentieri.

FERRARI RICCARDO. Ad ogni modo, questo è un fatto preciso: la consulta non ha mancato di avanzare concrete proposte che, se accolte, avrebbero risparmiato quanto poi si è malamente ed insufficientemente fatto sotto la pressione degli avvenimenti. Ciò premesso, anche per una precisazione di responsabilità, vediamo di esaminare il decreto di cui oggi si discute la conversione in legge e che, in ultima analisi, contiene cinque provvedimenti: 1°) proroga delle agevolazioni per l'avvio di vino alla distillazione; 2°) concorso dello Stato sui mutui contratti dagli enti gestori degli ammassi volontari di uva; 3°) facilitazioni per la vendita diretta al consumatore; 4°) abolizione della limitazione per l'esenzione dell'imposta di consumo sul vino consumato dalla famiglia del produttore;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

5°) abolizione della denuncia della produzione.

Il primo provvedimento non potrà essere che scarsamente operante ed è facile prevederlo, benché l'abbuono fiscale sia stato elevato al 90 per cento. I termini entro i quali il vino deve essere acquistato (10 ottobre) e distillato (31 dicembre), pur essendo le scadenze obbligate occorrendo che il vino venga ritirato prima della vendemmia, non possono spingere il distillatore all'acquisto essendo egli, oltretutto finanziariamente impegnato, nell'impossibilità pratica di ricevimento e soprattutto di lavorazione entro i termini prescritti, essendo gli impianti impegnati nella distillazione delle vinacce, disponibili solo e proprio in questo breve periodo.

Il provvedimento, quindi, come l'analogo precedente, del quale costituisce una proroga, a causa di un altro prodotto alcoligeno — allora mele, oggi vinaccia — rischia di essere scarsamente utilizzato. Per quanto riguarda le facilitazioni creditizie l'inevitabile procedura per la concessione, nonostante si cerchi di effettuarla il più rapidamente possibile, richiede del tempo assai pregiudizievole, dato che la vendemmia è ormai iniziata e a giorni si svolgerà in pieno in tutta Italia, perché i produttori possano beneficiarne con quella tempestività e in quella misura che la situazione richiede.

Nella pratica applicazione dell'articolo 8, sui mutui che verranno contratti per fruire del concorso statale negli interessi, dovranno decidere appositi costituenti comitati provinciali, le cui decisioni dovranno essere ratificate dal Ministero dell'agricoltura. Inoltre, il disposto ha il grave difetto di limitare il beneficio alle uve lavorate collettivamente; le quali ammontano — sono dati accertati in questi ultimi giorni dal Ministero dell'agricoltura — a soli 5.640.000 quintali, in base ad una media annuale dell'ultimo triennio, di cui un milione avorati dagli enopoli dei consorzi agrari e 4 milioni e 640 mila dalle cantine sociali.

Ben poca cosa di fronte alle nostre richieste e alle necessità per il riequilibrio del settore, rimanendo esclusa dal beneficio la quasi totalità della produzione nazionale e dei produttori che la lavorano direttamente, non ammessi a fruire di alcun beneficio creditizio.

E ciò benché sempre sia stato fatto presente che soltanto le cospicue agevolazioni creditizie e un sicuro assorbimento delle giacenze in supero fossero i pilastri basilari e indispensabili per normalizzare la situazione.

Gli altri provvedimenti, è facile rilevarlo, non rappresentano che una lustra per gli

ingenui, ed hanno esclusivamente un carattere di demagogia politica.

La vendita diretta del vino dal produttore al consumatore, che col provvedimento si autorizza, non fa altro che concedere quanto di fatto già avviene diffusamente. Si tratta di concessioni alle quali da tempo i produttori, specie i piccoli, erano ricorsi per difendersi e realizzare la vendita del proprio prodotto.

Altrettanto dicasi per l'esonerazione dell'imposta generale sull'entrata, che non è quella, come qualcuno ha creduto, che si paga contemporaneamente all'atto del pagamento dell'imposta di consumo, ma quella che si deve pagare normalmente in abbonamento, in aggiunta alla prima, per la vendita al dettaglio, quindi afferente al carattere commerciale dell'operazione. Imposta questa che nella pratica difficilmente, se non addirittura mai, viene corrisposta, specie quando la vendita è fatta alla spicciolata personalmente dal piccolo coltivatore.

In quanto poi all'abolizione dell'imposta per il consumo di vino consumato dalla famiglia del produttore oltre il litro *pro capite* concessogli, a parte il fatto che nella quasi totalità dei casi il quantitativo accordato in esenzione è sufficiente, in quanto sono compresi donne, vecchi e bambini, nel caso che il consumo fosse realmente maggiore (e cioè che il conto delle giacenze non corrispondesse piuttosto per avvenute vendite), il piccolo produttore ha sempre potuto trovare il modo di non pagarla.

Sarei curioso, infatti, di sapere se e per quanto vino consumato dalla famiglia i coltivatori diretti abbiano fino ad oggi pagato il dazio.

E ciò anche per la quasi impossibilità ed opportunità da parte degli uffici delle imposte di consumo di seguire ed accertare così numerose e frazionate produzioni; quando addirittura, come avviene in molti altri comuni, non vi è l'obbligo, per il produttore, della denuncia per cui egli può di fatto consumare in esenzione quanto vino vuole.

Non vi è dubbio alcuno quindi che, per le suddette ragioni, e per le difficoltà ed onerosità di applicare il provvedimento, questo, nella pratica, era già abolito.

La conseguente abolizione della denuncia della produzione ha lasciato perplessi gli stessi beneficiari: i produttori, i quali ben valutano che la dispensa, se rappresenta per loro l'eliminazione di una modalità noiosa ed antipatica, costituisce un grande vantaggio per i sofisticatori; rendendo, altresì, molto difficile al Governo ed ai competenti organi quel-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

l'azione volta a raggiungere la invocata tutela tecnico-economica della produzione e dei produttori.

Ciò considerato, non rimane che perfezionare la legge, per quanto modeste siano le possibilità al riguardo, per renderla più operante.

Pertanto propongo le seguenti modifiche od aggiunte alla legge: estensione dell'abbuono del 90 per cento, di cui all'articolo 1, allo spirito ottenuto almeno fino al 31 gennaio 1958 (e non 31 dicembre 1957); proroga del termine di cui all'articolo 3, almeno fino al 30 ottobre 1957; abolizione della limitazione a 500 milioni dello stanziamento di cui all'articolo 8, augurando che l'utilizzazione di detta somma sia completa e notevolmente superata; estensione delle suddette facilitazioni anche a quei produttori che, disponendo delle necessarie attrezzature e capacità intendano effettuare la lavorazione in forma di ammasso volontario delle uve di produttori della zona; concessione di un congruo contributo anche sui prestiti e mutui contratti da singoli produttori con garanzia del prodotto; ed infine, per rendere veramente operante la disposizione concernente le agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e per l'acquavite di vino, propongo un articolo aggiuntivo che, al fine del riequilibrio delle giacenze, in via eccezionale, vieta, nella corrente campagna vendemmiale, la distillazione delle vinacce e delle fecce, rimanendo permesso per queste materie alcoligene ogni altro sfruttamento industriale già consentito dalle vigenti disposizioni. Ciò permetterebbe di spingere i distillatori ad assorbire almeno un milione di ettolitri di vino scadente, che pesa sul raccolto in corso, considerato che una non inferiore quantità di alcole viene annualmente prodotta dalla sola distillazione delle vinacce.

È indubbiamente meglio e più saggio sacrificare una parte dell'utilizzazione di un sottoprodotto che non il prodotto stesso.

Per quanto riguarda l'abolizione del dazio, sono sempre stato favorevole. Ritengo però che non la si possa attuare con un provvedimento di emergenza, perché si tratta di una misura che richiede attento esame in relazione ai riflessi che potrebbe avere, ed anche in ordine ai risultati che si vorrebbero raggiungere.

Ritengo poi che sia opportuno, anzi necessario, modificare l'articolo 73 del regolamento del decreto ministeriale n. 812, che prevede l'esenzione dall'imposta del vino ritirato dai soci delle cantine sociali per consumo familiare solo se proveniente da uve prodotte nei

comuni limitrofi a quelli in cui le cantine stesse hanno sede. Le cantine sociali delle provincie di Verona e di Vicenza chiedono infatti che detta disposizione venga abrogata per facilitare l'afflusso alle cantine sociali anche dell'uva prodotta nei comuni non limitrofi.

Insisto infine sulla necessità che lo Stato prenda l'iniziativa diretta di distillare un quantitativo di vino in relazione alle effettive giacenze risultanti in supero, costituendo un ammasso di Stato per l'alcole così ricavato.

Concludo invitando il Governo e gli organi competenti a predisporre subito ulteriori provvedimenti da attuarsi con la massima sollecitudine per la difesa del settore, senza attendere che l'ulteriore sacrificio dei viticoltori — già troppo duramente colpiti — e la scarsa produzione della vendemmia in corso operino automaticamente quel riequilibrio della situazione che Governo e Parlamento non hanno saputo realizzare. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelino. Ne ha facoltà.

ANGELINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alcuni anni or sono, al tempo delle agitazioni dei risicoltori delle provincie di Vercelli, Novara, Pavia e Milano, da questo settore venne richiamata l'attenzione del Governo sulla situazione di tutta la nostra agricoltura. È doloroso constatare che in un paese ancora in notevole parte agricolo come il nostro, ove la popolazione è dedita all'agricoltura per circa il 40 per cento, non si sia ancora tracciata una politica agraria, tanto che ora un settore, ora un altro dell'agricoltura si trova in crisi.

Negli anni recenti l'agricoltura italiana ha provato la crisi del settore della barbabietola, e non si è trovato di meglio che il ridimensionamento delle coltivazioni; poi vi sono state le crisi della canapicoltura e della risicoltura, ed anche lì vi è stato il ridimensionamento. Anche per il settore lattierocaseario si parla di ridimensionamento, mentre si importano formaggi dall'Olanda, dalla Danimarca e dalla Svizzera. Ora siamo alla crisi più grave, quella che colpisce uno dei più importanti settori della nostra agricoltura, la vitivinicoltura.

In mancanza di una politica, i nostri agricoltori si chiedono spesso che cosa devono fare, che cosa devono seminare, dato che si chiede loro di ridimensionare questo o quell'altro settore. Essi procedono a tentoni, e in questo modo accade quello che è avvenuto nel 1950, cioè l'espansione da 135 a 165 mila

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

ettari del terreno coltivato a riso, invadendo anche zone dove era proibita la coltivazione. Sulle violazioni di legge, che hanno messo in crisi la risicoltura tradizionale, abbiamo richiamato l'attenzione dell'alto commissario per l'igiene e la sanità. C'era, allora, l'esca della congiuntura favorevole durante la guerra di Corea e poi di Indocina; ma la guerra non dura sempre, e allora è accaduto che il prezzo internazionale del riso è dalle 8 e perfino dalle 9 mila lire cui era salito è caduto a 3.500-4.000 lire.

Vi è stato un periodo in cui la vitivinicoltura godeva di un certo benessere, del resto molto relativo. Vi è stata allora una espansione nell'impianto dei vigneti, anche nelle zone di bonifica in terreni pianeggianti e irrigui. Dove prima vi era la colza e il granoturco, di cui siamo deficitari, sono stati impiantati vigneti. I terreni irrigui danno una produzione pressoché quadrupla rispetto a quelli collinari, che però danno un prodotto migliore. D'altra parte la viticoltura dovrebbe essere riservata alla collina. Se in collina non si coltiva la vite, che altro vi si può coltivare? Non possiamo piantarvi prodotti che richiedono molta acqua.

Oggi tutti insistono sul ridimensionamento e chiedono di sradicare gli impianti. Ma gli impianti costano. Chi abbia una minima conoscenza di queste cose, sa quanto costi l'impianto di vigneti, che richiede scassi profondi, ricche concimazioni, la messa a dimora delle barbatelle e sa che la terra per quattro anni non produce niente. Si potrebbe fare ciò che fanno i francesi: concedere premi speciali per le viti sradicate; però non credo che si possa raggiungere un risultato apprezzabile, perché il premio difficilmente compenserebbe il costo di impianto dei vigneti.

Al punto in cui siamo, più che ricorrere al ridimensionamento (questo neo malthusianesimo applicato all'agricoltura) dobbiamo trovare qualche altro rimedio: aumentare il consumo ed evitare la produzione truffaldina del vino. Parleremo di questo, basandoci su dati di fatto che abbiamo chiesto a tecnici specializzati.

Oggi siamo chiamati a convertire in legge un decreto-legge che esamineremo con molta obiettività, come è nostra abitudine poiché non siamo mai stati e non saremo mai per il tanto peggio, tanto meglio. Porteremo perciò il nostro contributo attivo alla risoluzione di questo problema.

Dobbiamo dire che il provvedimento in esame risente — e non poteva essere diversamente — della improvvisazione con la

quale è stato adottato: ha il carattere del tamponamento di una situazione dolorosa creata dopo i luttuosi fatti di Puglia. Fatti che ci addolorano, perché pare impossibile che ci debba sempre scappare il morto per richiamare l'attenzione del Governo su una situazione cronica della nostra agricoltura.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Il decreto fu fatto nel marzo.

ANGELINO. Parlo di quello di oggi che proroga quello di marzo. Dal confronto dei due provvedimenti si nota che non tutte le provvidenze sono uguali.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Si dice sempre che, se qualcosa viene fatto, è perché v'è il morto.

ANGELINO. Ma qui v'è qualcosa di più e di diverso che noi dobbiamo esaminare. D'altra parte, è stato detto da tutti, compreso il relatore, che il decreto-legge del marzo ha funzionato a scartamento molto ridotto. Perché, mentre erano previsti 2 milioni di ettolitri da mandare alla distillazione, siamo arrivati a poco più o poco meno di 1 milione di ettolitri; non solo, ma di vino che non era tutto di uva.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Era tutto vino di uva.

ANGELINO. Dichiarato di uva. Se quel provvedimento è stato adottato è perché vi fu un richiamo da questi banchi.

La crisi del settore vitivinicolo non è scoppiata all'improvviso. È da tempo che i viticoltori si agitano. Onorevole Scotti, dall'anno scorso prima della vendemmia, che cosa è accaduto nell'astigiano e nel Monferrato? Ciò che è accaduto in Francia qualche tempo fa: i viticoltori, stanchi di attendere provvidenze che mai non venivano, si sono agitati. I nostri contadini così tranquilli, così lenti a muoversi, si sono mossi ed hanno mobilitato i loro carri, i loro buoi, sono scesi lungo le strade comunali, provinciali e statali a fare le passeggiate dimostrative, e in alcuni luoghi vi sono stati dei veri e propri blocchi stradali.

Non ho mai visto i contadini agitarsi; se oggi si muovono, non credo che ciò accada perché ci sono i comunisti o i socialisti; è perché sono pungolati dalla necessità, perché sentono avvicinarsi la rovina delle loro piccole economie, vedono polverizzarsi i loro risparmi che sono stati accumulati con tante fatiche, subodorano una tremenda manovra: far cadere i prezzi agricoli per svilire la terra, in modo che i ceti che una volta possedevano la grande proprietà e l'hanno venduta a caro prezzo ai

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

piccoli proprietari, possano di nuovo impossessarsi della terra per un boccone di pane.

Di questa grave situazione si sono occupati non soltanto i contadini, ma anche l'accademia dei Georgofili, l'accademia della vite e del vino. L'istituto siciliano della vite e del vino e molte riviste specializzate. Onorevole ministro, se ella vuole le mando un quintale di queste riviste che non da oggi trattano la questione della crisi del vino.

L'*Italia vinicola e agraria* del 28 febbraio 1957 richiamava l'attenzione del Governo con un articolo così intitolato: « Che cosa sta succedendo nel settore vitivinicolo? » La stessa rivista il 31 marzo, con un articolo intitolato « La situazione », ritornava sul tema del cedimento del mercato del vino, e il 31 agosto indicava nel dazio « Il grande nemico » (è il titolo di un articolo) del settore, facendo una serie di richieste per il risanamento del mercato.

Il 19 febbraio, prima ancora che prendessimo conoscenza degli articoli citati, indirizzavamo al Governo una interrogazione che desidero leggere, poiché sono portato a immaginare che il Governo non ne abbia preso conoscenza, tanto è vero che non ha ancora risposto: « I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste per conoscere se, in considerazione del notevole ribasso del prezzo del vino alla produzione — mentre è rimasto immutato al consumo — e dell'aggravamento della crisi che affligge il settore vitivinicolo, intenda prendere d'urgenza l'iniziativa della istituzione dell'ammasso volontario del vino, al fine di sottrarlo alla speculazione, conseguente alla necessità di realizzo da parte dei viticoltori, ridotti in condizioni economiche penose dalla pesante situazione del vino e dalla mancanza di provvedimenti a sostegno dei prezzi in questo settore dell'agricoltura, a differenza di quanto è stato fatto in altri settori ». Questa interrogazione porta la mia firma e quella del collega onorevole Giovanni Sampietro. In essa chiedevamo che qualche provvedimento fosse preso per migliorare la situazione.

Alle richieste dei 4 milioni di lavoratori interessati alla viticoltura, il Governo ha creduto di dare soddisfazione, molto a buon mercato, con il decreto-legge 16 marzo 1957, convertito nella legge 12 maggio 1957, n. 307, che prevede l'abbuono dell'imposta di fabbricazione nella misura del 70 per cento sugli alcoli prodotti dalla distillazione di 2 milioni di ettolitri di vino.

La inadeguatezza del provvedimento è stata dimostrata dai risultati: 1 milione (poco

più o poco meno) di ettolitri di vino sono andati alla distillazione; inoltre, la prova di questa inadeguatezza è fornita dal provvedimento in discussione, che prevede una proroga alla distillazione.

Con il provvedimento in esame si prorogano i termini fino al 31 dicembre per la distillazione del vino acquistato fino al 10 ottobre di quest'anno e si aumenta l'abbuono dal 70 al 90 per cento, forse perché impone un prezzo che non so fino a che punto sarà rispettato. In Commissione l'onorevole Caramia affermava che anche se risulterà che si pagheranno 360 lire per grado-ettolitro, sottobanco il prezzo sarà diverso. Comunque, le 36 lire al litro non compensano neppure le spese vive di produzione, di modo che il lavoro non viene remunerato.

Ho premesso che, come è nostra abitudine, voglio esaminare il provvedimento con obiettività. Pertanto dico subito che un provvedimento del genere potrebbe portare qualche lieve miglioramento al mercato del vino solo se si avvereranno le seguenti condizioni, e cioè che il vino distillato sia di uva (e invece risulta che alla distillazione sono stati inviati vini tutt'altro che genuini, cosa che lo stesso sottosegretario di Stato per l'agricoltura non ha potuto smentire in Commissione) e che non venga stabilito un termine tanto prossimo. Perciò negli emendamenti da noi presentati abbiamo proposto un termine che coincide presso a poco con la fine della campagna viticola, cioè il 30 giugno 1958. Inoltre, è necessario procedere alla più decisa repressione della frode fiscale nel settore della fabbricazione dell'alcole.

Non sono un tecnico della sofisticazione, ed ho chiesto lumi a chi era in grado di poterne dare; sottopongo i risultati di questa inchiesta, che ho potuto fare fra persone competenti, al ministro, perché noi siamo qui per aiutare a reprimere le frodi che, mentre danneggiano lo Stato, danneggiano una vasta categoria di lavoratori che oggi sono ridotti alla disperazione.

Si è parlato tante volte qui dell'aumento dell'imposta di fabbricazione sullo zucchero. Per l'amore di Dio, non se ne parli! Noi, anzi, abbiamo sempre chiesto la riduzione dell'imposta di fabbricazione sullo zucchero perché lo zucchero possa essere alla portata di tanta gente che oggi lo conosce, forse, solo di nome. E, a questo proposito, non citerò ormai l'abusata inchiesta sulla miseria (dico abusata, perché troppe volte citata in passato), da cui risulta che troppi italiani consumano

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

zucchero in quantità assolutamente insufficiente.

La sofisticazione si svolge in altro campo, onorevole ministro, e mi fa piacere che ella sia presente in questo momento, tanto più che ha promesso di reprimere le frodi nel campo degli oli minerali e in tanti altri settori fiscali.

I tecnici mi hanno informato che le frodi in sostanza avvengono per queste ragioni: l'alcole di prima categoria, quello ricavato dal sorgo zuccherino, dal grano, dal mais e dal melasso, ha un costo di produzione che va dalle 110 alle 200 lire al litro-anidro che è un costo veramente lieve cui fa riscontro l'imposta che è sulle 500 lire. Non ho qui la legge sull'imposta di fabbricazione per una precisazione. Pare che in Italia non esistano più di dieci grandi ditte che possono fare questa produzione per il costo e la grandiosità degli impianti. Vi è poi l'alcole di seconda categoria, quello che viene ricavato dalle mele, dai datteri, dalle carrube, che ha un costo dalle 240 alle 340 lire a seconda del perfezionamento degli impianti di fabbricazione. L'imposta relativa a questa produzione si aggira sulle 420 lire e mi pare che vi siano due colossi che il ministro conoscerà certamente. Comunque, se lo vorrà, io potrò informarlo in proposito per metterlo in condizioni di far procedere ad un accurato controllo. Vi è poi l'alcole da vino, il cui costo è di 360-400 lire il litro (non può essere inferiore, perché è stato imposto il prezzo di 36 lire al litro, e perché occorre distillare 10 litri di vino per ricavare un litro di alcole anidro). Qui l'imposta di fabbricazione è sulle 400 lire, e l'abbuono si porta sulle 36 mila lire. Vi sono, poi, gli alcoli esteri che costano da 90 a 110 lire per litro-anidro. Se si riesce ad evadere l'imposta di dogana, che sostituisce l'imposta di fabbricazione, si può ben comprendere quale profitto scandaloso si possa ritrarre da questa fabbricazione. Vi è, poi, il settore dell'alcole denaturato e rigenerato, che si dice sia il concorrente più pericoloso, perché pare che la rigenerazione dell'alcole sia un'operazione relativamente facile che viene compiuta attraverso la diluizione e con l'impiego di carbone vegetale assorbente o, come abbiamo inteso, con il processo degli scambi ionici.

Durante questo dibattito ci siamo fatti una cultura nel campo delle frodi e delle sofisticazioni del vino. Ora, la repressione spietata della frode fiscale nel settore della produzione dell'alcole si rende necessaria per reprimere la sofisticazione del vino perché

è più facile mescolare alcole nel vino e perché ci vogliono dei chimici molto fini per andare a trovare i rapporti fra tutti i componenti del vino stesso.

La repressione della frode in questo campo forse reciderebbe il male alle radici, tanto più se queste frodi fossero punite più severamente di quanto lo siano oggi. Noi non siamo teneri con questa gente, in quanto non ha nessun ritegno nel rovinare una categoria tanto numerosa di onesti lavoratori e la salute dei consumatori. Noi chiediamo la confisca degli impianti di distillazione dell'alcole, l'arresto di tutti coloro che frodano in questa maniera, che tutta questa gente sia posta nella condizione di non poter più nuocere.

In materia di frodi e di sofisticazioni, desidero fare al ministro qualche interrogazione, perché circolano delle voci molto strane. Una voce è che la frode nel settore del vino viene facilitata da circolari segrete che partirebbero niente di meno che dal suo Ministero, onorevole Andreotti, o da qualche altro Ministero (non ricordo bene), con cui si autorizza la esportazione del vino in Germania. Questo vino è ricavato da fecce e da vinacce e in qualche parte fuori dogana (Trieste, ecc.), verrebbe caricato di alcole. In Germania vi sono degli ottimi chimici. Anche la minima traccia di acido citrico, che serve per dare un colore vivo al vino, viene rivelata e il vino viene regolarmente rinviato in Italia. Però, rientra come vino arricchito di alcole, e il gioco è fatto. Così si è fatta un'evasione dell'imposta sull'alcole.

Sarebbe interessante conoscere se risulta qualcosa al Governo di un'altra operazione che consiste nell'imbarcare il vino in determinati porti del nostro paese, nel portarlo al largo, fuori della sorveglianza della guardia di finanza e quindi in alto mare, nel caricare questo intruglio di alcole fino a 15, 16, 17 gradi perché tutto è vino dai 5 fino ai 21 gradi, anche agli effetti dell'imposta di consumo. Tale vino viene poi sbarcato in un altro porto italiano. Non ho elementi precisi, ma corrono in proposito voci insistenti.

PUGLIESE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Desidero un chiarimento. Ella sa che il vino viaggia con la bolletta di accompagnamento sulla quale sono indicati il luogo di partenza e quello di destinazione. Come può avvenire quel che ella afferma?

ANGELINO. Non parliamo di questo; in proposito ho una decennale esperienza e so che anche nella evasione di piccolo cabotaggio,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

quando si fa poco, si fanno due o tre viaggi con la stessa bolletta di accompagnamento, sulla quale non è indicata la gradazione alcolica.

CALASSO. Perché da Milano giungono carichi di vino a Lecce?

AUDISIO. La bolletta di accompagnamento è sempre esatta, ma è la merce che non corrisponde.

ANGELINO. Ho detto che agli effetti dell'imposta comunale di consumo il vino va dai 5 ai 21 gradi e assolve la medesima imposta; il che è un altro aspetto immorale della imposta di consumo. Procedendo nell'esame obiettivo di questo decreto, saltando gli articoli 2, 3, 4, arriviamo all'articolo 5, quello che prevede l'esenzione dall'imposta generale sull'entrata dell'1 per cento in abbonamento. Diciamo la verità, è una esenzione di portata veramente irrisoria, un'esenzione di 50, 60, 70 centesimi al litro; non possiamo, quindi, prendere sul serio questa disposizione.

E vediamo l'articolo 6. Crediamo sul serio di risolvere la crisi vitivinicola invogliando i viticoltori a bere di più? Credo che contribuiremo a rovinarli, perché i viticoltori in questo momento hanno bisogno di quattrini, non di sbronze. Questo è chiaro. Il litro di vino a persona concesso al produttore, anche se non manuale coltivatore, è da considerarsi più che sufficiente perché bambini, donne, vecchi cadenti e morenti non bevono vino e quindi al capo famiglia è riservato qualcosa di più di un litro. E inoltre, mettiamoci bene in mente che il nostro contadino oggi è sobrio più di quanto non si creda e ha bisogno di ben altro: ha bisogno di pagare le sementi, i concimi, i conti del bottegaio che si rifiuta di estendergli il credito.

Piuttosto ci sorge spontaneo un dubbio: che l'abolizione del limite di un litro al giorno a persona e dell'obbligo della denuncia della produzione e della tenuta del registro di carico e scarico, costituiscano un incentivo ad indurre il contadino in tentazione, invogliandolo a vendere la parte di vino che non consuma in evasione dell'imposta di consumo.

È stato affermato qui che molti contadini, anche quelli dei Castelli romani, arrivano in città con valge piene di recipienti di vino, che tentano di vendere direttamente al consumatore; e lo dicono anche i giornali; lo dice il *Corriere vinicolo*, il quale insinua che la sofisticazione non è da cercarsi nella produzione industriale del vino, bensì nella vendita clandestina, quella cioè fatta direttamente dai produttori per ricavarne qualche utile.

Dicevo che se questi due provvedimenti non migliorano la condizione del contadino per vie dirette, noi siamo legittimati a pensare ad un fine recondito, che cioè non si voglia togliere il dazio, ma si voglia spingere il contadino ad arrangiarsi da sé e vendere le piccole partite di vino evadendo l'imposta.

E allora, onorevole ministro, compiamo un atto di coraggio: non incitiamo ad evadere il dazio, abohamolo. È un provvedimento coraggioso, un provvedimento che fino a qualche tempo fa, come l'onorevole Audisio può confermare, l'onorevole Medici, che pure è stato per tanti anni ministro dell'agricoltura, ha ritenuto impossibile, tanto che ha tacciato le nostre richieste di demagogia. Lo ha detto a noi due nel convegno della collina di valle Cerrina. Oggi abbiamo il piacere di notare che tra i demagoghi v'è l'onorevole Sabatini, convertito molto recentemente. L'onorevole Brusasca ha fatto tappezzare i muri di tutto il suo collegio con manifesti contenenti la mozione con cui chiede l'abolizione del dazio. La stessa mozione è stata anche radiodiffusa. Abbiamo sentito ieri l'onorevole Bubbio fare il suo cavallo di battaglia dell'abolizione del dazio sul vino. Non ci lamentiamo di questo; tutt'altro.

RAFFAELLI. Elezioni in vista...

ANGELINO. Oh, non è per questo. Noi pensiamo che siano tutte persone sollecite del bene dei viticoltori. E siccome l'onorevole Brusasca nel collegio Cuneo-Alessandria-Asti è, credo, il primo della classe quanto a voti di preferenza e rappresenta, quindi, autorevolmente il suo partito; siccome l'onorevole Sabatini, che è stato fino a poco fa sottosegretario, è egli pure un esponente importante, al pari dell'onorevole Bubbio, che è stato per tanto tempo sottosegretario, noi pensiamo che i convertiti all'interno della democrazia cristiana siano parecchi. E poiché i repubblicani sono favorevoli all'abolizione, i liberali (per bocca dell'onorevole Ferrari) lo sono anch'essi, e lo è qualche altro settore ancora, il gioco mi sembra sia fatto. In realtà sono rimasti in pochi a combattere questa abolizione, tra cui l'onorevole Bonomi, che invece vorrebbe sgravare i contadini da altre imposte, forse per non sgravare niente, e, naturalmente, il ministro delle finanze. Ma si sa che è suo mestiere l'essere avaro, ed egli comunque non si offenderà se i suoi colleghi di partito gli voteranno contro.

Noi, che siamo abituati a dire quello che vogliamo, riteniamo che tutti coloro che hanno detto di volere l'abolizione del dazio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

la vogliamo effettivamente. Sarebbe in verità un brutto gioco dire una cosa alla periferia e fare esattamente l'opposto al centro; sarebbe contrario a quel minimo di onestà politica che si richiede a qualsiasi uomo che si presenta agli elettori. Noi socialisti non da oggi siamo favorevoli. Ma dirò di più: abbiamo seguito con molto interesse, nei suoi studi sulla finanza locale, la commissione Troisi, che era giunta a buon punto e che noi lasciavamo fare con la speranza che giungesse in porto una parte almeno di quella riforma che caldeggiamo da tempo: l'abolizione di tutti i dazi. Perché noi socialisti riteniamo una vergogna per un paese democratico e civile l'esistenza dei dazi sui generi di prima necessità, quelli che servono a ricostituire la forza lavoro. Noi accettiamo anche una imposta indiretta purché progressiva. Preferiamo l'imposizione diretta, ma non ci faremo brutti se, nell'attesa, si dovesse ricorrere ad una tassazione indiretta su generi non di prima necessità (qui ne sono stati indicati già alcuni).

Comunque, onorevole ministro, io le raccomando molto la lettura del n. 39 dell'*Espresso* della scorsa settimana per quanto riguarda il problema della copertura. So però che intercorre un certo lasso di tempo tra l'accertamento e l'esazione. Abbiamo visto quello che è successo per uno dei 10, 20 mila casi che dovrebbero verificarsi in Italia: il caso Brusadelli. Per quanti anni ha atteso il fisco il pagamento di quei 49-50 milioni di imposte evase?

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Ma sa che Brusadelli è in Svizzera e non può rientrare in Italia proprio per questo?

ANGELINO. E badi, onorevole ministro, che il buon Brusadelli è uno dei più onesti; quando infatti è stato preso in trappola, ha domandato perché mai tutti ce l'avessero con lui dal momento che esistevano almeno 300 persone a Milano e 10 mila persone in tutta Italia più ricche di lui.

Mandi a vedere alla Scala, onorevole ministro, a Capri, ad Ischia, in tutti i ritrovi mondani lo sfoggio di enormi ricchezze! Controlli i suoi polli, perché proprio quelli sono di qualità pregiata. Del resto, dicevo, basterebbe leggere l'*Espresso*, che non è un settimanale scandalistico o comunista: perché, se fosse tale, si potrebbe sempre dire che mira a sovvertire la società!

Che cosa ci attendiamo dall'abolizione del dazio sul vino? Ci attendiamo ciò che è accaduto in Sicilia. Il Governo siciliano

ha compiuto un atto di coraggio sospendendo l'imposta di consumo sul vino. Ho voluto interrogare in proposito il sindaco di Marsala, il quale mi ha fatto delle dichiarazioni stupefacenti. Noi potevamo sperare — egli mi ha detto — che l'abolizione del dazio sul vino facesse diminuire il prezzo al consumo del corrispondente importo, sì che poi aumentasse la domanda con conseguente rialzo del prezzo alla produzione; il che sarebbe andato in parte a compensare la fatica del contadino. È capitato invece qualcosa di più: vi è stato lo *choc* psicologico. Il prezzo del vino di massa al consumo era caduto con una diminuzione di gran lunga superiore al corrispettivo del dazio. Era accaduto che l'intermediario non aveva più potuto portare il pretesto del dazio, delle imposte, e gli era stato detto chiaro e tondo: dal momento che alla produzione paghi il vino 50 o 60 lire, devi venderlo rispettivamente a 60 o 70.

Non ho alcuna esitazione a dire che per un certo tempo ho pensato che si potesse gradualmente ridurre questa imposta, procedendo però innanzi tutto alla sua unificazione (perché questa è l'imposta più balorda che mai sia stata applicata), per poi arrivare alla sua soppressione. Ma nella mia città l'imposta di consumo sul vino è diminuita da 15 a 10 lire, senza che diminuisse di una sola lira il prezzo al consumo. Se però si aumenta il dazio anche di una lira, subito il prezzo sale di almeno 5 lire, perché v'è quel tale fenomeno che si chiama di vischiosità, ma che io definirei piuttosto di unghie un po' lunghe...

In Sicilia, invece, lo *choc* psicologico ha prodotto questo che io non esito a definire un miracolo nel mondo economico. Di conseguenza è aumentato del 50 per cento il consumo locale, come mi ha riferito lo stesso sindaco di Marsala, e come ho sentito affermare qui da alcuni colleghi siciliani.

Sull'imposta di consumo ho già parlato diverse volte in occasione della discussione dei bilanci finanziari. Ricordo anche quello che ho detto in proposito ad un suo sottosegretario, onorevole ministro, che è un uomo della mia terra. In un mio intervento ho denunciato la iniquità di questa imposta, la più iniqua anche fra le imposte di consumo. Infatti, mentre tutte le altre sono determinate moltiplicando il valore per l'aliquota, per il vino v'è una tassazione secca: tanto per ettolitro. Ma vi è di peggio: questa imposizione è difforme da luogo a luogo. Tutte le imposte del nostro paese sono uguali in tutte le località d'Italia; l'imposta di consumo sul vino invece, va dalle 800 alle 1.500 lire

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

l'ettolitro, in ragione della popolazione dei comuni. E se ella, onorevole ministro, a quest'onere aggiunge le supercontribuzioni, che possono arrivare fino al 50 per cento, si arriva alle 12 o alle 22,50. Si devono, poi, aggiungere le addizionali per i maggiori oneri conseguenti agli aumenti salariali al personale.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Sono illegali.

ANGELINO. Intanto sono applicate!

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Ci si può rifiutare di pagare.

ANGELINO. Intanto sono applicate, e le posso portare dati di fatto.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Valgono i dati di diritto. Vuol dire che ci sono dei comuni che non applicano la legge. Eppure non è ammesso: v'è una sentenza del Consiglio di Stato che ha chiarito nettamente la questione.

Una voce a sinistra. Faccia un'indagine, onorevole ministro!

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. La legge è questa.

ANGELINO. Si arriva, onorevole ministro, ad una tassazione pari al 50, 60, 70 per cento del valore del prodotto alla produzione!

In merito alla incidenza del dazio sul prezzo del vino, le darei volentieri lettura di un articolo dell'*Italia vinicola e agraria* del 31 luglio, in cui si dice: « Il vino è sceso terribilmente di prezzo. Anche se può apparire scientificamente improprio il raffronto fra il gravame medio unitario del dazio e le quotazioni del vino all'origine, comunque esso va fatto perché è noto che le imposizioni sul consumo indirettamente si trasferiscono sui produttori. Oggi questa incidenza è salita, con prezzi alla produzione sulle 40 lire al litro e con un'imposta progressiva intorno alle 30 lire, in alcuni comuni, anche sopra il 70 per cento ».

Ed ecco cosa scrive il *Corriere vinicolo*, che rappresenta la categoria dei commercianti, quella che maggiormente ci rimetterà dall'abolizione del dazio: « L'arcaico sistema odierno è fortemente incrinato dal colpo di piccone infertogli dal governo siciliano. L'attesa delle categorie vitivinicole è vivissima e non può essere delusa ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
RAPELLI

ANGELINO. Onorevole ministro, non sono giornali di parte nostra questi che così scrivono.

D'altra parte, abbiamo studiato i ponderosi volumi sul mercato comune: si vo-

gliono abbattere le frontiere, si vuol fare l'Europa. Ma quando vorremo abbattere le frontiere degli 8 mila Stati che costituiscono l'Italia? Sì, abbiamo in Italia 8 mila frontiere, cioè tante quanti sono i comuni! I viticoltori chiedono l'abolizione della imposta sul vino, che ai loro occhi è la più odiosa. E lasciamo stare il criterio di priorità. Questa imposta è stata sempre odiosa, il contadino l'ha sempre odiata. I contadini hanno sempre visto il nemico nel dazio, anche per gli intralci che porta ai trasferimenti del loro prodotto. I contadini chiedono giustizia tributaria. Perché si deve colpire fino al 70 per cento il valore del vino alla produzione, quando i visoni, gli ermellini, i profumi e i belletti che vengono da Parigi sono colpiti per il 15 per cento? Questo non riescono a spiegarsi i contadini, e chiedono giustizia. Essi dicono che il vino oggi non può più essere considerato un prodotto voluttuario, perché tale non è. Chiedono un trattamento adeguato all'importanza che la viticoltura ha assunto nel nostro paese, sia come occupazione di persone e sia come giornate lavorative impiegate.

La viticoltura, ella lo sa, onorevole ministro, occupa 1.071.000 ettari (parlo soltanto della viticoltura specializzata, non di quella promiscua), contro i 140 mila ettari di risaia e contro i 4.882.000 ettari di terreno coltivato a grano. La viticoltura — lo abbiamo sentito qui — richiede circa 400 milioni di giornate lavorative. Che cosa fa lo Stato per sostenere i prezzi? Una perequazione ci vuole per tutti i cittadini e soprattutto per tutti gli agricoltori. Per il riso vediamo che cosa fa lo Stato. Il disegno di legge n. 3149 presentato il 10 agosto, e che dovremo approvare, ci informa che soltanto per alleggerire il mercato lo Stato ha acquistato 2 milioni di quintali di risone dell'annata 1954 e lo ha venduto con una perdita secca di 7 miliardi e 700 milioni, suscettibili di aumento per il maturarsi degli interessi passivi. Con recente provvedimento — se non erro — è stato definito in lire 500 al quintale il contributo dello Stato nelle spese di ammasso totale del risone. Un contributo del genere corrisponde ad un tasso di interesse dell'8,33 per cento sul valore del risone all'ammasso, che è di 6 mila lire. Sappiamo che il prezzo internazionale è di 3.600-4.000 lire al quintale. Quindi, il resto lo paga il popolo italiano come prezzo politico, altrimenti la risicoltura cadrebbe.

Non sono qui a chiedere che si tolga quello che è stato concesso; chiedo che si estendano i benefici concessi ad altri settori.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

Passiamo al grano. Lo stesso disegno di legge n. 3149 ci informa che per la campagna agraria 1954-55 e per quella del 1955-56 lo Stato ha sostenuto l'onere di ben 49 miliardi e 981.473.000 per coprire il disavanzo della gestione di ammasso del grano. E tale onere aumenta di 800 milioni per ogni semestre, cioè 1 miliardo e 600 milioni ogni anno per gli interessi passivi.

Anche qui, in aggiunta al prezzo politico che il popolo italiano paga per sostenere la granicoltura. Conosciamo bene il prezzo internazionale del grano e quello all'ammasso.

Ora, poiché nelle due campagne agrarie che abbiamo citato sono stati conferiti 27.904.523 quintali all'ammasso, l'onere medio è stato di 1.800 lire al quintale.

Non vorrei essere frainteso nell'esporre queste risultanze. Noi non chiediamo la soppressione delle provvidenze concesse ai settori che ho nominato, chiediamo che si attui una migliore giustizia distributiva nei confronti del settore oggi più colpito della crisi, cioè della viticoltura. Che cosa si è fatto per il vino nel passato per sostenerne il prezzo? Poco più di niente. È solo dopo i luttuosi fatti di Puglia che il Governo si è accorto che qualche cosa occorre fare, per cui, oggi, con l'articolo 8 del decreto-legge al nostro esame, propone uno stanziamento di 500 milioni a titolo di contributo negli interessi sui mutui contratti dagli enti gestori degli ammassi volontari di uva. Oggi soltanto si parla di ammasso volontario. La nostra richiesta, presentata con una interrogazione, ha fatto sorridere l'onorevole Colombo (e mi dispiace che egli non sia presente). E quando in privato gli ho detto che era necessario istituire gli ammassi prima che si verificasse il tracollo, si limitò a rispondermi che il Governo avrebbe rimesso in funzione la legge del 1950, quella legge che abbiamo visto essere scarsamente funzionante. In sede di Commissione dell'agricoltura il sottosegretario ha anticipato che il Governo propone che sia corrisposto un contributo del 4 per cento sui mutui contratti per la gestione degli ammassi e che dei 500 milioni previsti 300 saranno concessi alle cantine sociali. Settari noi non siamo e non chiediamo discriminazioni. Però noi preferiamo le cantine sociali perché esse raccolgono le uve dei più piccoli produttori; preferiamo le cantine sociali perché non desideriamo fare una speculazione politica e non vogliamo dire che questo provvedimento è stato fatto soltanto per la Federconsorzi. Però, non possiamo non rilevare che la distribuzione di 300 milioni di lire alle cantine sociali e di 200 milioni di lire

ai consorzi è quanto meno sospetta, in relazione alle quantità di uva che i vari enti saranno in grado di ammassare: 300.000 quintali i consorzi e 4 milioni e 700 mila le cantine sociali.

DE VITA. Un'altra gestione fuori bilancio!

ANGELINO. Ad ogni modo è una cosa sulla quale ci riserviamo di discutere in seguito. Il contributo previsto è insufficiente e sperequato rispetto al contributo che è stato concesso a sostegno dei prezzi di altri settori: insufficiente, perché se si intende agire seriamente per sostenere il mercato occorre ammassare per lo meno un decimo della produzione. Poiché si prevede, almeno secondo i dati a mia disposizione, forniti dalle riviste specializzate, una produzione di 52-53 milioni di quintali di vmo, corrispondenti a 80 milioni di quintali di uva, si dovrebbero ammassare circa 7 milioni di quintali di uva. Se vogliamo corrispondere almeno 4 mila lire al quintale a titolo di anticipazione, occorrono circa 32 miliardi di mutui, con un onere per interessi di un miliardo e 920 milioni di lire; somma irrisoria rispetto a quanto è stato fatto per altri settori dell'agricoltura. Se vogliamo fare ciò che adesso la Federconsorzi fa, cioè corrispondere un anticipo dell'80 per cento sul prezzo presunto, salvo conguaglio, occorrerebbe un capitale di 25 miliardi e 600 milioni di lire, con un onere che si aggira intorno ad un miliardo e 536 milioni per interessi passivi.

Questa è la ragione per cui l'onorevole Pieraccini ed io, a nome del gruppo socialista, abbiamo presentato un emendamento che prevede l'aumento del contributo dello Stato da 500 a 1.500 milioni. Sappiamo di chiedere poco comparativamente a quanto è stato concesso ad altri settori.

L'ammasso volontario del vino per noi socialisti è una misura di carattere transitorio. L'ammasso volontario è stato chiesto soltanto perché ci siamo trovati di fronte ad un mercato pesante, con una caduta vertiginosa dei prezzi del vino che in Monferato è stato pagato, sia pure solo in alcuni casi, 28-30-32 lire al litro, con che si paga il solfato di rame ed il concime, ma non si arriva a pagare nemmeno il consumo degli attrezzi di lavoro.

Noi riteniamo che il viticoltore debba essere posto in grado di difendere egli stesso il proprio prodotto ed il relativo prezzo. In Francia, come i colleghi sanno, sono state istituite 1.500 cantine sociali, mentre da noi queste sono meno di 300. Evidentemente occorre istituirne almeno altre mille, se si

vuole che esse siano in grado di ritirare la maggior parte del prodotto.

Noi abbiamo un particolare affetto per le cantine sociali: non possiamo infatti dimenticare che le prime furono fondate dai socialisti e che la loro istituzione è legata a nomi illustri del socialismo italiano, quali Montemartino, Vigna, ecc. Poi, come è noto, è venuto il ventennio e, dopo la liberazione, i socialisti non hanno potuto operare in questo campo. Noi siamo tuttavia contenti che si riprenda questa via, naturalmente a condizione che le cantine siano poste in grado di assolvere bene la loro funzione, dando la possibilità di una buona vinificazione, tendendo soprattutto alla qualità del prodotto.

Qualcuno, durante questa discussione, ha posto l'accento sulla tipizzazione del vino. D'accordo, ma attenzione, però, perché i vini tipici che costano 200-300 lire alla bottiglia non sono accessibili alla massa dei consumatori. Qualità sì, dunque, ma nello stesso tempo consumo di massa.

Le cantine sociali dovranno provvedere anche alla migliore conservazione ed a capo di esse dovrà evidentemente essere posto un enologo.

Naturalmente, la tipizzazione e la qualità sono importanti anche per conservare i mercati nazionali ed esteri. In Inghilterra, qualche tempo fa, ho avuto occasione di parlare con un commerciante di vini secondo il quale la prima volta il vino italiano corrisponde senz'altro al campione; la seconda volta occorre fare delle osservazioni e la terza è addirittura da respingere. Altrettanto non avviene per i vini esteri; il che significa che da noi il commercio è considerato ancora un poco come l'arte di Mercurio, mentre dovrebbe essere un'attività molto seria ed onesta. Un altro intento da porsi è quello della eliminazione degli intermediari, specialmente i grossi che formano una specie di oligopolio. A Milano dieci grossisti dominano tutto il mercato. Evidentemente il fenomeno è grave perché determina la più volte lamentata eccessiva differenza fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo.

È stato detto che, più che di sovrapproduzione, la situazione italiana soffre di sottconsumo. Concordo, perché oggi sono troppi gli italiani che non bevono affatto, e non perché astemi, o che bevono in quantità insufficiente per non avere mezzi o perché allontanati dalla sofisticazione. A questo proposito ieri un oratore ha citato il giornale del mio partito che ha pubblicato un articolo relativo al controllo dei nuovi impianti.

Il collega non ha però citato un altro articolo comparso sullo stesso numero e sulla stessa pagina, con il titolo: « Il consumatore senza difesa contro i sofisticatori del vino », a firma di un professore di agraria dell'università di Milano il quale lamenta la scarsità del personale impegnato nella lotta contro le sofisticazioni. In tutta la Lombardia sono soltanto dieci gli agenti che possono andare a fare i prelievi. E allora si spiegano tante cose. Oggi la sofisticazione non può essere combattuta con l'energia necessaria perché manca il personale. Per ovviare a tale inconveniente, basterebbe impiegare nella repressione delle frodi una parte dei dazieri che rimarranno disoccupati in seguito alla abolizione del dazio sul vino.

DE VITA. Occorre personale specializzato!

ANGELINO. L'opera dei dazieri si limiterà al prelievo di campioni che successivamente dovranno essere analizzati dai tecnici. Per un lavoro di questo genere sarà sufficiente un addestramento di pochi giorni.

Da quanto ho esposto sinora, appare chiaro come il decreto-legge del 14 settembre preveda solo misure di carattere contingente ed inadeguate, che risentono della fretta con la quale sono state adottate. Noi faremo del nostro meglio per migliorare questo decreto, presentando alcuni emendamenti, così come hanno fatto colleghi di altri gruppi.

A questo proposito, vorremmo raccomandare alla maggioranza di non disdegnare sempre le proposte che partono da questi banchi, perché se esse fossero state prese nella debita considerazione al tempo in cui sono state avanzate, non ci saremmo trovati a dover affrontare una crisi così acuta del settore vitivinicolo, e si sarebbero risparmiati dolorosi lutti e ingenti danni. La rivista specializzata *Italia vinicola agraria* calcola, infatti, in 40 miliardi il danno che è stato arrecato ai nostri viticoltori in questi mesi per la caduta dei prezzi.

Noi intensificheremo nel paese ed anche in Parlamento la nostra azione per risolvere i problemi fondamentali dell'agricoltura in generale e della vitivinicoltura in particolare. Chiediamo perciò, ancora una volta, l'abolizione del dazio sul vino, che rappresenta una delle cause principali del fenomeno della sofisticazione ma che non sarà sufficiente se si potranno utilizzare alcoli ai prezzi che ho citato, in evasione dell'imposta di fabbricazione, perché sarà sempre conveniente produrre vini cosiddetti industriali.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

Chiediamo perciò la drastica repressione delle frodi attraverso l'aumento del personale addetto a questo servizio. Soprattutto le grosse distillerie devono essere sottoposte ad un severo controllo.

Chiediamo ancora che si costruiscano numerose cantine sociali in grado di assorbire la maggior parte del prodotto. Deve trattarsi, però, di provvidenze speciali, perché in talune zone (soprattutto nel Monferrato e nell'Astigiano) vi è un buon numero di cantine, ma con tutto ciò il problema del vino non è stato risolto, in quanto le cantine sociali sono oberate dagli interessi passivi e dalle quote di ammortamento dei mutui contratti, tanto che talune di esse corrispondono per le uve un prezzo inferiore a quello del libero mercato ed altre sono state condotte sull'orlo del fallimento: basterebbe citare, per tutte, la cantina sociale di San Giorgio Monferrato, tanto vicina alla mia città. In altri casi, per evitare il dissesto, si sono compiute azioni decisamente contrarie ai fini per i quali sono state istituite; sono state scoperte, ad esempio, cantine sociali che sofisticavano. Questo è veramente assurdo.

Pertanto alle cantine sociali bisogna concedere non solo dei contributi in conto capitale e in conto interessi per la costruzione, ma si devono concedere dei contributi sui mutui contratti per l'esercizio, perché esse hanno bisogno di un capitale di esercizio. Ricordiamo che le cantine sociali, oltre al compito di vinificare e conservare bene il prodotto, devono essere in grado di costituire una organizzazione commerciale che metta direttamente a contatto la cantina con il consumatore, al massimo tramite la cooperativa di consumo: ciò che viene fatto in questo momento tra le cantine sociali dell'Astigiano e le cooperative di consumo di Alessandria.

Ma soprattutto, onorevole ministro, non bisogna tassare le cantine sociali. Sarò lieto se ella mi dirà che le cantine sociali non saranno tassate. Esse infatti non devono conseguire alcun profitto, ma soltanto gestire l'ammasso nell'interesse dei propri associati.

Occorre poi riformare la legislazione vigente in materia di cantine sociali. Pare che la forma migliore per le cantine sociali sia quella delle cooperative. Ma la nostra legislazione pone dei limiti: nessun socio deve conferire più di 250 mila lire di capitale. In molti casi questa cifra è stata illegalmente superata. Elaboriamo allora una buona legislazione per la gestione delle cantine sociali.

Onorevole ministro, avrei desiderato che ella domenica fosse stato con me nella valle Cerrina per vedere qual è la situazione economica dei nostri viticoltori. È desolante! Ho percorso chilometri quadrati di vigneti e non ho trovato un grappolo d'uva, perché vi sono state prima le brinate primaverili e poi le grandinate. Eppure quei viticoltori devono ancora pagare le imposte e il 5 per cento di addizionale per indennizzare i danni subiti da altre popolazioni. Essi non sanno a quale santo votarsi: è una vera disperazione! Vi sono degli amici miei, proprietari di 5 o 6 ettari di terreno, che una volta erano considerati dei benestanti, ed oggi sono ridotti alla più nera disperazione.

È stata presentata da me e da colleghi del mio gruppo una proposta di legge per l'indennizzo dei danni causati dalla grandine (provvedimento che si potrebbe estendere per altre calamità); ma da due anni il progetto non riesce a seguire il suo corso.

Intanto si verifica quella fuga disordinata dalla terra, che non porterà nessun bene al nostro paese. Se i contadini che lasciano la terra trovassero occupazione nell'industria, nessuno si lagnerebbe. Sono il primo a riconoscere che il 40 per cento della popolazione che vive sulla terra rappresenta un carico un po' forte; però noi sappiamo anche che il collocamento di un lavoratore nell'industria costa circa 5 milioni per spese di impianto. Dove possiamo prendere tutti i miliardi che occorrono? Ed allora facciamo in modo che la terra venga abbandonata gradualmente, secondo un piano, in maniera che non si aumenti il numero dei disoccupati. La disoccupazione, l'ozio forzato in città potrebbe far perdere le sane abitudini di onestà e di correttezza che avevano nel loro paese; virtù tramandate da secoli, perché i nostri contadini sono fondamentalmente sani, hanno una moralità quasi adamantina.

Non ricordiamoci — è la seconda volta che devo richiamare l'invocazione dell'onorevole Vanoni — dei contadini soltanto quando è ora di « pelarli » o di mandarli a combattere. Ricordatevi di loro; altrimenti essi si ricorderanno di voi. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Daniele, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatata la gravità della crisi che da più anni incombe sulla produzione vitivinicola e che, con il suo progressivo acuirsi, minaccia di apportare danni irreparabili agli in-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

teressi di tutte le categorie che da essa traggono le loro principali fonti di sostentamento ed all'economia dell'intera nazione;

rilevato che il decreto-legge 14 settembre 1957, n. 812, stabilendo agevolazioni temporanee per la distillazione del vino ed accordando non apprezzabili alleggerimenti ai gravosi oneri fiscali cui sono attualmente soggetti i produttori ed il contributo dello Stato alla gestione degli ammassi volontari delle uve, mentre non risolve alcun problema di fondo, non viene incontro neanche a tutte le contingenti ed inderogabili necessità che si sono manifestate con episodi drammatici agli inizi della corrente vendemmia, perché tra l'altro, trascura di fornire nuovi mezzi per una più efficiente repressione delle frodi, che, date le previsioni quantitative e qualitative sul prodotto, sembrano destinate a dilagare nei prossimi mesi, per cui appare indispensabile ed urgente intervenire specialmente in tale settore,

impegna il Governo:

1°) ad emanare immediati provvedimenti atti ad impedire che la produzione deficitaria dia un novello impulso alla sofisticazione dei vini, specialmente con lo stabilire l'istituzione di una bolletta di accompagnamento per il commercio all'ingrosso dello zucchero e delle altre materie alcooligene;

2°) a predisporre ed a sottoporre all'esame del Parlamento, entro il più breve termine possibile, una legislazione completa ed organica sulla vite e sul vino, che, sostituendosi alla legislazione attualmente in vigore, divenuta oramai lacunosa, frammentaria ed in parte anacronistica, valga a sorreggere ed a stimolare le iniziative singole e collettive dei produttori e a dare ad essi novelle speranze per un'attività che già li ha resi benemeriti nel passato e che, se le loro giuste esigenze saranno tenute nel debito conto dagli organi dello Stato, potrà renderli ancor più benemeriti per l'avvenire ».

L'onorevole Damele ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non è certamente la prima volta che, anche in qualità di parlamentare, prendo la parola per esaminare le particolari situazioni della produzione e del commercio vitivinicoli, argomento questo che ha dato luogo, specialmente negli ultimi anni, a lunghe discussioni in questa e in altre sedi, a convegni ed a riunioni promosse da organi economici e sindacali, da cui sono scaturite molteplici proposte ed appassio-

nate invocazioni di aiuto per il risanamento di un'attività che è tra le più caratteristiche ed importanti del nostro paese.

Tutto ciò, bisogna pur riconoscerlo, non ha dato alcun frutto, perché mai dal punto di vista economico, sociale ed anche da quello politico, come è stato dimostrato dai recenti luttuosi avvenimenti che si sono verificati nella mia terra di Puglia, la crisi viticola si è manifestata in forme così gravi come le attuali e perché noi vediamo che nel corso di questa discussione vengono proposti e sollecitati gli stessi provvedimenti che venivano sollecitati e proposti esattamente dieci anni fa, nel 1947, quando la produzione e il commercio del vino attraversavano un altro dei loro momenti più critici.

Questa constatazione mi sembra opportuna non perché io desideri seguire il generale, e in questo periodo elettorale così comodo, andazzo di addossare ad altri la colpa di tutto ciò che non procede secondo le nostre necessità ed i nostri desideri e, nel caso specifico, accusare il Governo di essere il solo od almeno il principale responsabile della crisi vitivinicola in atto, ma per una ragione, invece, del tutto diversa, perché a me sembra che sia giunto finalmente il momento di rivedere profondamente un'intera impostazione di cui tutti noi, indistintamente, siamo partecipi e responsabili; quella cioè per cui il Governo è considerato come un taumaturgo che può e deve fare dei miracoli, che viene invocato perché intervenga sempre e in ogni caso e che poi, quando prende dei provvedimenti che necessariamente non possono dare tutti i risultati che si speravano, viene vituperato ed assoggettato ad aspre critiche. Ritengo che questo modo di fare sia una conseguenza del ventennio di regime totalitario che l'Italia ha attraversato nel passato e della influenza che attualmente hanno su vasti strati della nostra popolazione correnti e concezioni socialiste e comuniste o comunque dirigiste, ciò che ha fatto diffondere nel nostro paese una mentalità per la quale anche coloro tra noi che ritengono sinceramente di ispirarsi a principi cristiani, democratici e liberali che, a parole, non fanno altro che inveire contro la soffocante ingerenza dello Stato e propugnare ed esaltare la libertà e l'iniziativa privata, quando poi devono affrontare un problema concreto dimenticano le loro promesse e sollecitano il Governo perché intervenga con provvedimenti che necessariamente hanno carattere unilaterali e artificiosi e che in teoria affermano essere inutili ed anzi dannosi per la vita della nazione.

La conseguenza di tutto ciò nel campo economico e sociale è che negli ultimi dieci anni i vari governi che si sono succeduti in Italia, spinti dalle insistenti richieste delle correnti dirigiste, hanno affrontato e creduto di risolvere problemi che avevano premesse teoriche e vaste riforme di struttura, quali la riforma agraria approvata dalla decorsa legislatura e la riforma dei contratti agrari, per cui tanto tempo hanno perduto la presente e la passata legislatura, ma poi, all'atto pratico, quando con gli stessi criteri sono stati costretti ad intervenire in processi vivi e vitali che avevano un loro impulso secolare, si è constatata tutta la inefficacia della loro azione. È innegabile, infatti, che attualmente non vi è settore della produzione agricola nazionale che non si trovi in grave stato di crisi, o potenziale o reale, i cui danni per tutte le categorie, specialmente per quelle meno provvedute, dimostrano o minacciano di essere ben più consistenti dei vantaggi che sono stati conseguiti o che si presume di poter conseguire con le provvidenze, i sussidi e le riforme di cui lo Stato si è assunto l'onere e l'iniziativa.

Di questa crisi, la più importante, la più complessa, la più difficile a risolvere, ed anche, bisogna dirlo, la più rovinosa per alcuni suoi prevedibili per quanto deprecabili svolgimenti, è quella che incombe sulla nostra produzione vitivinicola.

Ebbene, malgrado ciò e malgrado le ore veramente drammatiche che si sono attraversate nella scorsa settimana, noi ci troviamo a discutere su di essa soltanto sulla base di un decreto-legge che quasi tutti gli oratori intervenuti dai diversi settori di questa Assemblea hanno già definito una ben misera cosa, e sulla base di una serie di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni in cui sono avanzate, con la massima disinvoltura, delle proposte che, senza avere neanche il pregio della novità, spaziano nei campi più vasti ed affrontano i problemi più ardui di cui fanno vedere, sol che lo Stato lo voglia, agevolmente accessibili soluzioni, che, invece, non sono state nemmeno abbozzate quando, ad esempio, al dicastero delle finanze sedevano uomini appartenenti a quei settori di sinistra che ora con tanto accanimento si scagliano contro l'imposta di consumo.

Ma lo Stato è intervenuto e ha emanato un provvedimento che è quello che è, ma che, se non altro per opportunità politica, il Governo aveva interesse di rendere il più efficiente possibile. Se non è riuscito tale, ciò vuol dire che i provvedimenti che vengono

dall'alto, il più delle volte e specie se intempestivi e non ben ponderati, sono inefficaci di fronte all'incalzare degli avvenimenti, non per la cattiva volontà degli uomini, ma per l'inesorabile meluttabilità delle leggi economiche, per cui è da ritenere che soltanto un candido ottimismo possa avere spinto l'amico onorevole Alessandro Scotti a rivolgersi nella sua interrogazione al Governo Zoh, proprio al Governo Zoh, che almeno per la sua precarietà appare il meno indicato a farlo, perché risolva, addirittura, quella crisi vitivinicola contro cui si sono dimostrati impotenti tutti i precedenti governi prefascisti, fascisti e post-fascisti. Che se poi il ministro delle finanze, il ministro dell'agricoltura e gli altri ministri interessati tutti insieme impazzissero ed attuassero improvvisamente e simultaneamente le proposte contenute in tutte le altre interpellanze e mozioni, sono sicuro che verrebbero senz'altro a stabilirsi nuove condizioni di crisi nelle finanze locali, nell'industria della distillazione, della birra, delle bevande gassate, della « coca-cola » o che so io, senza con questo risolvere la crisi vinicola.

CALASSO. Pare che ella si preoccupi più della produzione della « coca-cola » che della crisi del vino !

DANIELE. Onorevoli colleghi, non è preferibile abbandonare questa strada, che a prima vista sembra facile e proficua dal punto di vista politico, ma che a lungo andare stanca noi stessi e coloro che ci hanno affidato il mandato perché si svolge sempre in uno stesso circolo e non offre alcuna via di uscita ? Non è preferibile lasciare da parte la fantasia e le speranze per restare nella realtà, per affrontare i grandi problemi della nazione in tutta la loro vitalità e il loro dinamismo, tenendo conto dell'esperienza del passato che proietta i suoi irrefrenabili impulsi verso l'avvenire, ed esigendo dallo Stato che esso non faccia ciò che non può fare per mezzo dei suoi organi e faccia bene invece ciò che deve fare, col prevenire e controllare, tra l'altro, l'andamento dei fenomeni economici, stimolando e proteggendo la legittima attività dei privati operatori, invece di soffocarla o lasciarla indifesa, come ora troppo spesso avviene, ed intervenendo direttamente soltanto in casi eccezionalissimi di urgente necessità ?

Se vogliamo affrontare seriamente il problema vitivinicolo, lasciamo da parte le cifre statistiche, che molte volte servono soltanto a camuffare la povertà delle idee e di cui io perciò mi propongo di non ripor-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

tarne neanche una, e partiamo invece dalla constatazione che esso ha un suo tormento millenario, se è vero che i greci, molto tempo prima dell'era volgare, quando vennero a stabilire le loro colonie nell'Italia meridionale, la chiamarono Enotria perché la trovarono già piena di vigneti, e che tutti o quasi i provvedimenti che ora vengono avanzati come una novità o come un toccasana sono già stati proposti e a volte anche sperimentati nel passato. Fra gli innumerevoli episodi, che potrei ricordare a tal proposito, mi limiterò a ricordare che la limitazione delle culture è stata già attuata da un imperatore romano, che mi pare sia stato Domiziano, il quale impose l'estirpazione dei vigneti, e che la diversa utilizzazione del vino che non riesce ad essere collocato sul mercato come tale trovò una incredibile soluzione durante la terribile crisi del 1909, non ricordo se a Trani o a Barletta, dove esiste un edificio che si dice costruito col vino, perché nell'impastare la malta fu adoperato vino invece dell'acqua, che allora, quando non esisteva ancora l'Acquedotto pugliese, spesso scarseggiava nella Puglia sitibonda e doveva essere spesso trasportata addirittura per ferrovia.

Certamente i problemi vinicoli si sono acuiti ed ampliati in Italia ed in Francia, dove può dirsi che si riassume gran parte della storia del vino, a partire dal secolo scorso, con l'eliminazione di frontiere politiche ed economiche, con l'intensificarsi degli scambi e dei trasporti, con l'invasione fillosserica e per altri motivi, su cui non è qui il caso di dilungarsi. Bisogna però rilevare che, in complesso, nel mercato vinicolo nazionale si è verificato un susseguirsi ed alternarsi di periodi di prosperità, che hanno dato origine ad un'ulteriore espansione degli impianti, con periodi di stasi e di depressione che hanno reso difficile il collocamento della produzione degli impianti precedentemente così estesi, ciò che ha dato origine a tale instabilità ed a tanti inconvenienti economici e sociali da suggerire l'attuazione da parte dello Stato di una politica dirigista allo scopo di stabilire un equilibrio, sia pure artificiale. Il primo esperimento in tal senso è stato promosso nel 1935 dalla corporazione nazionale vitivinicola, della quale io facevo parte e dalla quale fui estromesso nel 1939 quando essa da organo economico si trasformò in organo politico e fornì i suoi componenti alla camera dei fasci e delle corporazioni, che discusse ed approvò un insieme di provvedimenti che non differivano molto

da quelli che sono attualmente proposti e che comprendevano la denuncia della produzione, la disciplina degli impianti e la distillazione obbligatoria di una quota percentuale annua di vino da destinarsi come carburante. Benché questo piano fosse stato promosso e caldeggiato proprio dal gruppo degli agricoltori, di cui facevo parte, anche in quell'occasione assunsi però una posizione eterodossa e sia nella discussione che ne seguì, sia in articoli che con molti stenti riuscii a far pubblicare da qualche giornale, mi sforzai di dimostrare l'illogicità e i pericoli di tale soluzione dirigista che ritenevo artificiale, oppressiva e per niente efficace, né ebbi poi a pentirmi di tale mio atteggiamento che, dati i tempi, non fu certamente apprezzato, perché poi in seguito i fatti, e specialmente i fasti e i nefasti dell'Ente nazionale per la distillazione, mi hanno dato pienamente ragione.

Comunque in Italia, nel dopoguerra, dopo diverse scosse sussultorie che si sono scambievolmente neutralizzate e che in complesso hanno provocato un ulteriore accrescimento degli impianti, si è andata preparando la situazione di cui ora stiamo discutendo e che, pur con alcuni aspetti più moderni, presenta tutte le caratteristiche delle crisi vinicole del passato.

Il mercato vinicolo, infatti, pur insidiato dalle frodi, pur soffocato da un fiscalismo cieco ed irresponsabile e da una politica che non ha certamente incoraggiata la privata iniziativa, se ha subito qualchesfaldamento al vertice, per cui alcuni dei massimi operatori o sono scomparsi o hanno ridotto la loro attività industriale, specie nelle regioni meridionali, ha alla base mantenuta tutta la sua vitalità, per cui, in complesso, ha saputo fronteggiare l'aumento della superficie coltivata e la maggiore produzione media con l'incremento del consumo interno e con l'accrescimento delle esportazioni.

Dopo due annate come quelle del 1953 e del 1954, in complesso non deficitarie, nel 1955 si è avuto però un prodotto abbondante, cui ha fatto seguito nel 1956 un prodotto abbondantissimo, direi quasi eccezionale, per cui si sono verificate le condizioni tipiche delle crisi precedenti della vitivinicoltura italiana, né si può dire che esse siano state provocate dal commercio, il quale anzi in un primo momento non le ha nemmeno avvertite, perché fino al gennaio del 1957 il mercato è stato attivo, sia pure a prezzi leggermente cedenti, e non ha avuto alcuna sensazione della catastrofe che si andava preparando, mentre

esse debbono essere attribuite esclusivamente alla inesorabilità della legge economica della domanda e della offerta. L'offerta dei produttori, specie di quelli del meridione, il cui vino dello scorso anno non ha avuto quelle caratteristiche per il « taglio » per cui era ricercato negli anni precedenti, è divenuta, infatti, sempre più pressante a mano a mano che essa appariva sproporzionata in eccesso rispetto alla domanda, che a sua volta la stessa continua flessione dei prezzi rendeva sempre più cauta, per cui le contrattazioni si sono affievolite e si sono limitate allo stretto necessario e il mercato si è presentato alla vigilia della nuova vendemmia in condizioni di confusione, anzi di panico, e con notevoli eccedenze in Piemonte, in Toscana, nel Lazio, nelle Puglie e persino in Sicilia, dove, in definitiva, il miracolo che si dice essere stato compiuto dalla sospensione dell'imposta di consumo non deve essersi verificato, se il prezzo al produttore, come ci ha detto ieri l'onorevole De Vita, è aumentato soltanto in queste ultime settimane in concomitanza con quanto si è verificato in tutte le altre piazze d'Italia.

Il disastro si è profilato alle prime contrattazioni di uva avvenute nel Salento, quando intere popolazioni di agricoltori, di mezzadri, di lavoratori, resi concordi dalla stessa sventura e malgrado tutte le promesse per l'annunziata riforma dei contratti agrari e tutta la propaganda per le provvidenze già concesse o in corso di concessione in materia di pensione e di indennità di disoccupazione, hanno dato inequivocabili manifestazioni di insofferenza e di disperazione che, abilmente sfruttate dai soliti agitatori politici, hanno originato una situazione veramente esplosiva e quasi prerivoluzionaria che, dopo le prime tragiche avvisaglie di San Donaci, ha spinto il Governo ad emanare in tutta fretta il decreto della cui conversione in legge noi stiamo ora discutendo.

Contro il contenuto di esso sono state avanzate dagli oratori che mi hanno preceduto molte critiche, ma una critica ben più importante io, purtroppo, debbo fare, e cioè che se il Governo è intervenuto il 14 settembre, ciò vuol dire che esso poteva intervenire anche prima, sia pure con gli stessi provvedimenti che, come dirò, hanno potuto avere soltanto un effetto psicologico senza aspettare per farlo che si verificassero disordini, che venissero immolate vittime innocenti, per non confermare l'opinione, molto diffusa specialmente tra la nostra gente meridionale, che in Italia si può ottenere

tutto quello che si vuole, anche se prima ritenuto impossibile, soltanto se si dà luogo a disordini più o meno organizzati, più o meno sfruttati politicamente dai partiti dell'estrema sinistra.

Fatta questa preliminare ma indispensabile considerazione, vediamo ora quali sono stati gli ulteriori sviluppi della situazione, perché è necessario considerare i fatti con la massima possibile serenità ed obiettività, se vogliamo che i provvedimenti su cui noi ora discutiamo possano riuscire veramente efficaci. Subito dopo la pubblicazione del decreto-legge, e perciò quando, anche a volerlo considerare con la massima possibile benevolenza, esso aveva potuto avere soltanto un effetto psicologico, la situazione in Puglia, dove era in pieno fervore la vendemmia, è improvvisamente cambiata e l'uva, che non trovava acquirenti al prezzo fallimentare di lire 2.500 al quintale, ha raggiunto a superato i prezzi di 4.000 lire, per non parlare delle qualità pregiate e adatte per filtrati che sono arrivate a 6.000 lire, mentre il vino che era stato venduto poche settimane prima dai produttori, che erano stati costretti a liberare le loro cantine per far fronte alla nuova campagna, a 330 lire al grado, improvvisamente è salito a circa 400 lire, ed anche il mosto, per il quale in un primo tempo non vi era alcuna richiesta, improvvisamente ha trovato un mercato attivo con quotazioni che hanno non soltanto raggiunto ma anche superato quelle del vecchio prodotto.

CARAMIA. Ci volevano i morti!

DANIELE. Quale è la spiegazione di tutto ciò? Credo che essa sia da ricercare nel corretto naturale che ha sempre funzionato per la soluzione di tutte le precedenti crisi vitivinicole, e cioè nel fatto che mentre erano state fatte in precedenza delle previsioni piuttosto ottimistiche, per cui era stato previsto un raccolto inferiore soltanto del 15-20 per cento a quello dello scorso anno, la vendemmia ha incominciato a dare risultati notevolmente peggiori dal punto di vista quantitativo, con una diminuzione generale di oltre il 30 per cento, che ha raggiunto in talune zone persino punte del 50 e del 70 per cento, mentre i risultati dal punto di vista qualitativo si sono dimostrati migliori delle previsioni, con l'aumento di uno o due gradi sulla media. Ciò fa presumere, tenendo presente che tutte le regioni, tranne l'Emilia e la Romagna che furono nello scorso anno rovinare dalla gelata, si presentano deficitarie, un raccolto molto superiore come qualità e molto inferiore come

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

quantità a quello dello scorso anno, e che, anche se non discenderà come è augurabile, ai 45 milioni di ettolitri annunciati ieri dall'onorevole De Vita, sarà certamente scarso e richiederà l'utilizzo di tutte le rimanenze attualmente esistenti per poter far fronte alle esigenze del normale consumo sino alla saldatura del 1958.

La situazione perciò risulta oggi del tutto capovolta rispetto ad un mese fa ed è certamente molto migliorata con l'eliminazione della psicosi e degli aspetti spettacolari della crisi di superproduzione, anche se poi in effetti la crisi del mancato reddito è rimasta con tutte le sue conseguenze nefaste per i singoli produttori, a causa della compensazione che nei casi più favorevoli si è venuta a determinare fra le previsioni errate in eccesso per la quantità ed in difetto per il prezzo. Perciò molti conti coloniali si chiudono quest'anno in passivo e particolarmente pesante appare la posizione dei produttori che sono stati costretti a vendere il vino dell'anno scorso a prezzo basso e che quest'anno hanno avuto un raccolto inferiore anche del 50 e del 60 per cento a quello precedente. Inoltre è da tener presente che se quest'anno la catastrofe che si temeva non si è verificata, il pericolo di essa è però stato solo allontanato e non eliminato, perché basterà che si sposti una sola pedana delle previsioni attuali durante il corso dell'anno perché tutta la situazione venga a cambiare, come pure sarà sufficiente che l'anno venturo si verifichi, ciò che i produttori si augurano sempre, un'annata superiore alla media, perché il mercato vinicolo presenti nuovamente quella situazione di disordine ed anzi di marasma da cui ora, quasi miracolosamente, siamo appena usciti.

L'esame, quindi, del decreto-legge del 14 settembre e dei provvedimenti suggeriti nelle varie interpellanze e mozioni deve essere fatto sotto un duplice punto di vista, e cioè sotto quello della contingenza attuale, che è molto diversa da quella da cui il decreto e le interpellanze e mozioni sono state ispirate, e da quello generale e per molti aspetti più proficuo dell'andamento ciclico della nostra produzione vitivinicola.

Se si prende a base il decreto, si vede che esso dispone in primo luogo l'esenzione del 90 per cento della imposta di fabbricazione per i vini anche difettosi acquistati entro il 10 ottobre al prezzo minimo di 360 lire al grado e trasformati in alcole entro il 31 dicembre. Questo provvedimento ha avuto senza dubbio immediata efficacia dal punto di vista psicologico, perché in Puglia,

quando i vini migliori venivano quotati sulle 330-340 lire al grado, il sapere che lo Stato garantiva, sia pure indirettamente e con molti dubbi sulle possibilità pratiche della realizzazione di tale impegno, un prezzo di 360 lire per i vini acescenti o «spunti» destinati alla distillazione, ha certamente ridato un po' di coraggio ai produttori e ha consentito ad essi di resistere per quel brevissimo tempo che è stato necessario perché la situazione si chiarificasse ed i vinificatori accorressero sul mercato.

Ma, esaurita questa sua funzione, credo che ora il provvedimento non solo non appare più utile, ma anzi finirà col riuscire dannoso alle finanze dello Stato ed alle categorie agricole interessate, perché è da prevedere che in base ad essa i distillatori godranno l'esenzione del 90 per cento anche per vini difettosi che avrebbero comunque lavorato in annate normali, mentre una distillazione eccessiva del vino, in rapporto al consumo diretto, appare, data la produzione deficitaria, tutt'altro che consigliabile per non fare aumentare artificialmente i prezzi e quindi aumentare le sofisticazioni. Ritengo perciò che si debba essere contrari alla proposta di spostare la data dal 10 ottobre al 31 ottobre perché non si farebbe altro che il vantaggio dei distillatori, vantaggio del tutto ingiustificato allo stato attuale, dato che il mercato non può fornire vino buono a 360 lire al grado per essere trasformato in alcole o in acquavite.

Se dal punto di vista contingente si passa poi a quello generale della difesa permanente della produzione vitivinicola, a me pare che l'incremento della distillazione a mezzo di abbuono di imposta non sia il mezzo più idoneo in quelle circostanze eccezionali per le quali anch'io, che pur sono fautore della iniziativa privata e contrario a qualsiasi indebita ingerenza dello Stato, ritengo che i governi abbiano il dovere di intervenire per togliere via dal mercato quelle eccedenze di vino che non possono essere assorbite dal consumo diretto e sono causa di fortissime perturbazioni. Se si presenta questa necessità, e, ripeto, solo come rimedio estremo e di carattere eccezionale, allo Stato conviene più destinare la somma che verrebbe a perdere per abbuono di imposta di fabbricazione per il contingente di alcole agevolato, per comprare direttamente vino sul mercato, realizzando così un duplice vantaggio: quello di eseguire, per ragioni evidenti, un drenaggio di vino maggiore con lo stesso stanziamento, e quello di poter diminuire la sua perdita, o

utilizzando l'alcole ricavato dal vino acquistato direttamente come carburante, o reimmettendo lo stesso vino sul mercato di consumo nelle annate deficitarie. Per quanto la conservazione del vino in grandi masse presenti senza dubbio delle gravissime difficoltà, se, ad esempio, lo Stato avesse fatto ciò nel corso di quest'anno invece di accordare l'abbuono dell'imposta, i produttori vitivinicoli se ne sarebbero certamente giovati di più ed esso stesso avrebbe fatto un buon affare.

Il secondo gruppo di provvedimenti contenuti nel decreto-legge si riferisce all'abolizione del limite di un litro *pro capite* per l'esenzione del dazio del vino destinato al consumo familiare del produttore, alla esenzione dell'imposta generale sull'entrata in abbonamento per la vendita di vino direttamente eseguita dal produttore e, infine, all'abolizione dell'obbligo della denuncia e della tenuta del registro di carico e scarico da parte del produttore stesso. Specialmente su tali disposizioni si è esercitata l'ironia di coloro che hanno definito il decreto un insieme di pannicelli caldi e, in effetti, bisogna riconoscere che esse hanno ben scarsa importanza, perché lo sgravio dell'imposta generale sull'entrata per il produttore che vende il suo vino è irrilevante di fronte agli altri oneri cui rimane soggetto, mentre è giusta l'osservazione già fatta da più parti che il limite, ora abolito, di un litro giornaliero per ogni componente della famiglia del produttore già stabilito ai fini della esenzione dall'imposta di consumo, era soltanto teorico e quasi mai raggiungibile, perché le famiglie rurali sono di solito numerose e con molte donne e bambini che non bevono certamente tanto vino.

Bisogna pensare però che tali agevolazioni fiscali, in se stesse fittizie o irrisorie, hanno consentito di abolire l'obbligo della denuncia della produzione e della tenuta del registro di carico e scarico, che, una volta abolito il limite per il consumo del produttore, non appare più necessario e che costituiva effettivamente una pesante bardatura da cui i produttori saranno ben lieti di essere stati liberati. Bisogna tuttavia considerare che se tale bardatura era perfettamente inutile, perché — come è stato rilevato e come è vero — il limite del litro a testa era soltanto un'astrazione, ciò costituisce ancora un'altra prova di come lo Stato in Italia imponga denunce e controlli senza uno scopo ragionevole, per cui è proprio in questo settore che bisogna continuamente battersi, senza stancarsi mai, per semplificare le procedure e

rendere più agevole e più libera la vita dei cittadini.

A questo gruppo di provvedimenti di natura fiscale che, come si è detto, e tolta la questione di principio già precedentemente fatta, non hanno alcuna importanza, né contingente né generale, in rapporto alla situazione vitivinicola, si collega invece l'importantissima questione dell'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, che viene insistentemente richiesta perché si dice che essa con i controlli che impone soffoca il commercio e, aumentando i prezzi, costituisce il principale incentivo alle sofisticazioni.

Dichiaro subito di essere decisamente contrario a questa impostazione semplicistica, perché, anche prescindendo da ragioni che pure è necessario considerare, quali la salvaguardia delle finanze dei comuni e le difficoltà, come con molta leggerezza è stato proposto, di sostituire l'imposta sul vino con altre imposte, anche soltanto dal punto di vista tecnico, in quanto bisogna tener presente...

GUADALUPI. Con molta responsabilità, e non leggerezza, il nostro gruppo ha indicato i capitoli.

DANIELE. ...che l'imposta sul vino viene riscossa nei comuni consumatori che di solito non coincidono con quelli produttori, ritengo che, dal punto di vista contingente, dato l'andamento dell'annata in corso, l'abolizione immediata dell'imposta sul vino costituirebbe un gravissimo errore e riuscirebbe anche dannosa per i produttori.

Innanzitutto, infatti, essa non risulta necessaria, perché l'unico argomento che è stato portato a suo favore è quello dell'incremento di consumo che si otterrebbe con la sua approvazione, a causa della diminuzione di prezzo che ne deriverebbe, mentre quest'anno non vi è alcun bisogno di aumentare artificialmente il consumo, dati i non abbondanti quantitativi di cui il mercato dispone. Per questo stesso motivo, inoltre, l'abolizione dell'imposta e dei relativi controlli risulta anche dannosa, perché, in presenza di un mercato con prezzi in aumento e con scarse disponibilità, è da prevedere che lo sgravio del dazio andrà tutto a vantaggio del commerciante e non del produttore o del consumatore.

Se anche questo non avvenisse e il prezzo al minuto calasse proporzionalmente, e di conseguenza aumentasse il consumo, allora, essendo i quantitativi prodotti appena sufficienti alle necessità attuali per far fronte alle nuove richieste, l'oste avrà tutto l'inte-

resse ad aggiungere più acqua e lo speculatore ad esercitare la sua sporca sofisticazione.

E, infine, poiché è proprio la sofisticazione, per quel che dirò, il pericolo più grave e più immediato di quest'anno, pare a voi conveniente che proprio quest'anno si abolisca con l'imposta sul vino tutto quel sistema di controlli che l'accompagna e per cui il vino viene seguito nei locali di deposito, durante i trasporti e nei locali di vendita? Se nel passato, malgrado questi controlli, le frodi hanno imperversato, cosa avverrà quando essi saranno spariti, se si tiene presente che il vino ha già superato il prezzo di 400 lire al grado, oltre il quale la sofisticazione risulta più che conveniente, e che, dopo la stasi verificatasi nel 1957 in conseguenza del prezzo basso, i sofisticatori già si preparano con molta alacrità alla nuova campagna e, a quanto mi risulta, l'hanno già incominciata?

Se l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino non deve assolutamente costituire un problema contingente, con questo non voglio dire che tale questione non debba essere affrontata da un punto di vista più generale e sia pure non in modo così radicale. In altro mio intervento ho fatto già rilevare all'onorevole ministro delle finanze che il vino si trova ad essere sottoposto ad una disciplina e ad una tassazione particolarmente gravosa, più che per volontà degli uomini, per ragioni storiche, perché vi è stato un tempo in cui esso costituiva l'unico genere voluttuario di largo consumo e facilmente tassabile, e quindi tutti i governi, anche degli Stati preresorgimentali, hanno infierito su di esso, senza poi fare macchina indietro quando si sono diffuse e sono state assoggettate ad imposta anche altre bevande.

Tutta la legislazione in tale settore dovrà essere sottoposta a una revisione, e poiché il tempo vi è e il problema, come ho detto, non è contingente, il Governo deve ora prendere l'impegno di porre allo studio tale importante questione, in modo da pervenire al più presto ad una soluzione equa per il vino senza trascurare le esigenze di altri settori e delle pubbliche finanze.

Non è serio, infatti, chiedere che sia tolta l'imposta sul vino e che l'onere relativo sia addossato ad altre bevande come l'acqua gassata e la birra: proposte di tale genere furono già avanzate alla corporazione di cui ho prima parlato ed allora i birrai, con dati alla mano, dimostrarono che neanche essi si trovavano su un letto di rose, a prescindere poi che vi sono questioni di propor-

zioni: il vino, oltre 50 milioni di ettolitri; la birra meno di due. Bisognerà invece chiedere parità di trattamento per tutti, con l'eliminazione delle ingiustizie che attualmente si lamentano per il vino; ed anche questo, oso dire, con una certa prudenza, perché, dato che unico rimedio alle crisi cicliche del vino appare essere l'intervento a intervalli dello Stato per ritirare dal mercato e bruciare le eccedenze, sarebbe preferibile, se nello Stato si può avere fiducia, provvedere alle esigenze dei comuni con l'imposta sul vino, purché esso si impegni, poi, a stornare le somme così riscosse, solo parzialmente e solo negli anni in cui ciò sarà indispensabile, per comprare il vino in eccesso e decongestionare il mercato. Sarebbe bastato, ad esempio, che i 34 miliardi riscossi come imposta di consumo nello scorso anno fossero stati destinati per l'acquisto di 5-6 milioni di ettolitri di vino perché lo Stato avesse conseguito un duplice risultato: la eliminazione della crisi in primavera e la possibilità da parte dello Stato di rivendere il vino acquistato nel prossimo anno, rendendo più stabile il mercato e realizzando per giunta, come ho già detto, un buon affare.

Il decreto-legge che stiamo esaminando, infine, prevede un contributo di 500 milioni sui mutui contratti dagli enti gestori degli ammassi volontari delle uve e dalle cantine sociali. Tale disposizione è stata ispirata da evidenti motivi di carattere contingente, per cui essa deve essere approvata, anche se non si è di accordo sulla sua utilità; senza dire poi che, poiché quei motivi non sussistono più, non si può assolutamente approvare la proposta che è stata fatta di aumentare il suddetto contributo e di chiedere, quindi, ulteriori sacrifici allo Stato. Io personalmente non sono certamente entusiasta per tale genere di contributi, perché essi creano una sperequazione tra i produttori agricoli che conferiscono le uve alle cantine sociali ed agli ammassi che sono posti in condizioni concorrenziali di vantaggio e i produttori agricoli che lavorano in proprio, essendo riusciti, magari con sacrifici enormi, a costruirsi la loro piccola cantina; a meno che non si voglia ammettere, ciò che dal punto di vista economico teoricamente è assurdo ma praticamente si verifica in Italia, che la lavorazione collettiva costi più di quella privata, e che quindi il contributo dello Stato serva ad equiparare le spese di gestione.

La ripartizione del contributo concesso è stata fatta inoltre tutta a vantaggio della Federconsorzi ed a danno delle cantine

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

sociali, ciò che dimostra come anche in tale settore vi sia la tendenza a distruggere l'iniziativa privata o cooperativa, potenziando una specie di I. R. I.-vino, quale appunto vuol essere la Federconsorzi. A tale proposito credo doveroso denunciare l'invadenza e la prepotenza della Federconsorzi, la quale si avvale dell'aiuto e del contributo dello Stato per insidiare non solo il commercio privato ma anche le cantine sociali, come è avvenuto appunto nella mia zona, dove in centri in cui delle cantine operavano da anni con sacrifici notevoli dei dirigenti e dei soci, improvvisamente si è presentata la Federconsorzi, la quale, invece di operare in zone in cui vi era carenza di attrezzature per la lavorazione, vi ha impiantati degli ammassi che hanno fatto concorrenza alle cantine sociali, per cui i presidenti di queste si sono dimessi per protesta e sono seguite aspre polemiche di stampa. A mio modo di vedere, invece, un miglior trattamento deve essere fatto alle cantine sociali, anche dal punto di vista fiscale, perché attualmente — ed è invero assai strano — i loro soci sono tenuti al pagamento, attraverso la cantina, dell'imposta di ricchezza mobile, mentre i produttori agricoli non associati ne sono esenti in seguito ad una recente sentenza della Corte di cassazione.

Su tale argomento, onorevole ministro, le ho rivolto una interrogazione alcuni mesi or sono chiedendo giustizia per le cantine sociali, ed ella mi ha gentilmente risposto comunicandomi che il Ministero non poteva non seguire l'indirizzo tracciato dal supremo organo giurisdizionale, ma concludendo tuttavia con le seguenti parole: « La chiarificazione conseguente alle summenzionate sentenze della Corte di cassazione non rende necessaria per il momento l'adozione di nuove disposizioni legislative. Si precisa, tuttavia, che lo schema di testo unico delle imposte dirette, in corso di esame presso l'apposita Commissione parlamentare, dichiara (articolo 80 lettera A) non soggetti alla imposta di ricchezza mobile i redditi che vengono realizzati da società cooperative ed associazioni, comunque costituite, per la manipolazione e la trasformazione, nei limiti dell'esercizio dell'agricoltura, dei prodotti conferiti dai soci in misura non eccedente la produzione dei fondi propri o condotti in affitto, a mezzadria o colonia ».

In sostanza ella, signor ministro, ha già riconosciuto che le cantine sociali debbono essere esentate dall'imposta di ricchezza mobile, ma perché tale esenzione sia prati-

camente accordata è necessario che sia approvata una legge che può tardare anche degli anni. Ora io, tra l'altro, ho ricevuto anche questo telegramma dal presidente della cantina sociale di San Donaci, cioè dal paese del Salento dove si sono verificati i luttuosi incidenti delle scorse settimane, il quale chiede appunto il mio interessamento per tale questione, che è per le cantine di importanza vitale...

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Fino ad ora, per la verità, nessuna cantina sociale ha mai pagato la ricchezza mobile. (*Commenti dei deputati Guadalupi e Caramia*). Concordo sull'opportunità di approvare un emendamento nel senso da ella richiesto. Si tratta, in fondo, di codificare una prassi esistente.

DANIELE. La ringrazio, signor ministro, perché anche dal punto di vista umano non credo che sarebbe stato opportuno respingere la richiesta dei viticoltori di San Donaci, che già possono avere motivi di risentimento contro lo Stato, non per ragioni concrete, ma solo perché manca la formalità dell'approvazione di una legge. (*Interruzione del deputato Guadalupi*).

Esaurito così l'esame del contenuto del decreto-legge, passiamo ora a considerare ciò che in esso manca, incominciando senza altro dall'importantissimo argomento delle sofisticazioni. Su di esso sono state riportate molte cifre, perché si è parlato di 5 o 10 milioni di quintali di vino artificiale prodotti nello scorso anno, di 30 mila denunce presentate contro i produttori, poi ridotte a tremila, e così via: cifre tutte che, anche per la loro elasticità, dimostrano di essere ben poco attendibili.

Quel che è certo è che non ci troviamo dinanzi al fenomeno secolare per il quale gli osti hanno sempre allungato il loro vino, ma ad un sistema di sofisticazioni scientificamente organizzate e di grande entità che esercita effetti rovinosi sul mercato dei prodotti genuini. Chi nega ciò o è cieco o è in mala fede, perché, ad esempio, anche a me consta essere vero quanto ha ricordato poco fa il collega Angelino, circa le navi in cui in alto mare si fabbricano intrugli che si chiamano vino, ciò che è significativo, dato che io vivo in una parte d'Italia opposta alla sua; come mi consta e debbo denunciare che sul mercato dei vini di Milano che, come è noto, è il più grande d'Italia, vengono liberamente offerti campioni di vino che non è vino, sulle cui etichette è anzi chiaramente indicato che si tratta di vino industriale, ad esempio tipo Squinzano o tipo Manduria, la cui gradazione

precisa viene poi stabilita in base alla richiesta dell'acquirente.

Questo nuovo tipo di sofisticazione, che si è largamente diffuso nel nord d'Italia, colpisce specialmente le regioni meridionali, come la Sicilia e la Puglia, la cui produzione è costituita in gran parte da vini da taglio (ed è per questa ragione che in esse la crisi si è manifestata in forme più gravi): ma spinto oltre certi limiti produce effetti deleteri su tutto il mercato vinicolo nazionale, per cui appare veramente inspiegabile come il decreto-legge che stiamo esaminando trascuri completamente tale importante problema. Noi invece abbiamo il dovere di porre riparo a tale dimenticanza e concentrare la nostra attenzione proprio su questo punto, perché se è vero, come sembra essere vero, che la produzione di quest'anno sarà inferiore alle necessità del consumo, ed i prezzi del vino subiranno un aumento, ciò senza dubbio darà origine, se non si pone in tempo riparo, a un incremento delle sofisticazioni, con la probabilità e anzi con la certezza che si verifichino nuovi fenomeni di crollo del mercato a causa di una superproduzione così artificialmente creata.

DE VITA. Ci vuole la galera, senza il beneficio della condizionale!

DANIELE. Appunto, è stato richiesto di colpire i frodatori mediante l'inasprimento delle pene pecuniarie, il sequestro immediato degli stabilimenti e dei prodotti, l'applicazione della detenzione personale. Se vogliamo adottare tali misure, adottiamole, ma io personalmente non ho molta fiducia sulla loro efficacia, perché ricordo che al tempo delle leggi annonarie, durante il periodo bellico, quanto più si inasprivano le sanzioni tanto più aumentavano le evasioni, col risultato che i furbi si arricchivano e magari andava di mezzo la povera gente.

Per risolvere tale problema, su cui finora si è parlato molto ma in effetti si è concluso ben poco, bisogna essere più concreti e più pratici, e cioè preoccuparsi innanzitutto che siano adottati precisi strumenti di controllo e poi preoccuparsi che funzionino gli organi che tale controllo debbono esercitare.

Per quanto riguarda gli strumenti di controllo, già ne esistono alcuni, e cioè quello che disciplina la detenzione e il trasporto di vini, che non conviene assolutamente rendere inoperanti, come molti vorrebbero fare proponendo l'abolizione dell'imposta di consumo. Ma bisogna finalmente decidersi a stabilire l'istituzione di una bolletta di accompa-

gnamento per lo zucchero e per gli altri prodotti alcoligeni.

COTTONE. È stato già chiesto!

DANIELE. Né mi si dica che io mi contraddico perché auspico un simile provvedimento pur essendo contrario a ogni nuova disciplina che intralci la libera iniziativa, perché in questo caso il maggior fastidio dei pochi sarebbe compensato dalla sicurezza dei molti, che in altro modo non potrebbe essere ottenuta, e perché in fine dei conti si tratta solo di estendere ai produttori e ai commercianti di zucchero ciò che già da secoli sottoportano i produttori e i commercianti di vino. Poiché però noi abbiamo il dovere di tutelare equamente gli interessi di tutti, e quindi anche di coloro che operano nel settore dello zucchero, dei fichi, delle carrubbe, ecc., bisognerà pure aggiungere che la nuova disciplina deve evitare inutili sacrifici ed essere attuata in base a un regolamento quanto più semplice possibile. Non vorrei, ad esempio, che la compilazione di questo dovesse essere affidata a un direttore generale di idee socialiste (ogni riferimento a fatto o a persona reale deve essere considerato puramente casuale), perché naturalmente egli verrebbe spinto ad attuare un sistema dirigista e a trascurare, anche senza accorgersene, la libertà e l'interesse individuale.

Quanto poi agli organi che dovrebbero servirsi degli strumenti così predisposti per esercitare il controllo, vi è il benemerito servizio per la repressione delle frodi presso il Ministero dell'agricoltura, a cui attualmente è affidato in modo speciale tale compito, che non riesce più a controllare il gran numero di prodotti che deve sorvegliare con un personale limitato e con preparazione essenzialmente tecnica. Si dovrebbero interessare inoltre della repressione delle frodi gli agenti daziari, che in effetti non hanno alcun interesse a farlo quando, come per lo più avviene, non vengono direttamente danneggiati da appaltatori delle imposte di consumo, i carabinieri e la polizia, che hanno molti compiti di altra natura da cui sono completamente assorbiti e, infine, la guardia di finanza che, per la sua normale attività e per la sua preparazione specifica appare proprio l'organo più idoneo a svolgere questa importante funzione.

Per questa ragione, avendo viste pubblicate nel numero di aprile della rivista *Documenti di vita italiana* le statistiche dell'attività svolta dalla guardia di finanza durante l'anno 1956, e che comprendevano, oltre ai compiti specifici, anche denunce

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

in materia di pesca, imposta di consumo, reati comuni, ecc, mentre nessuna notizia veniva data in merito alla lotta contro le sofisticazioni del vino, io le ho rivolto, onorevole ministro, un'altra interrogazione, chiedendole appunto di volermele fornire. Nella risposta mi è stato chiarito che, fino al 30 giugno 1956, la repressione delle frodi nei vini attuata dalle guardie di finanza non ha formato oggetto di distinta rilevazione statistica, mentre essa dal 1° luglio 1956 al 30 aprile 1957 ha dato i seguenti risultati: denunce n. 21; generi sequestrati: vino, ettoltri 225,90; vermut, ettoltri 3,54; zucchero, quintali 10; fichi secchi, quintali 8; mosto di fichi secchi, ettoltri 411; generi di cui è stato accertato il consumo in frode: vino, ettoltri 130; vino adulterato, ettoltri 411.

A prescindere da tali cifre, che sono veramente irrisorie, nella mia interrogazione avevo anche chiesto la costituzione di appositi nuclei della guardia di finanza specializzati per la repressione delle sofisticazioni, ed a ciò mi è stato risposto che il Corpo, vincolato dai propri compiti di istituto e in crescente difficoltà di personale, non è in condizione, almeno fino a che non sia elevato l'organico, di costituire nuclei per svolgere questa nuova specifica attività...

DE VITA. Non è esatto che non possa svolgerla.

DANIELE. Io dico, invece, che poiché ora per la lotta contro le frodi non vi è nessun corpo specializzato, bisogna aumentare l'organico della guardia di finanza quanto basta per poter costituire nuclei adibiti solo a tali compiti, lasciando al Ministero dell'agricoltura la parte analitica e tecnica. Anche se occorreranno degli stanziamenti di spesa di alcuni milioni o di alcune centinaia di milioni in più, il bilancio dello Stato finirà sempre col giovare di tale operazione, e per convincersi di ciò basta pensare al costo per l'erario del decreto-legge che dobbiamo approvare, e i cui vantaggi, in sostanza, sono assai poco consistenti, mentre se negli anni scorsi la guardia di finanza avesse avuto la possibilità di svolgere una lotta specifica contro le frodi, contro gli stabilimenti che ora producono vino sofisticato alla luce del sole nell'Italia settentrionale, io sono sicuro che di esso, ora, non vi sarebbe stato alcun bisogno.

DE VITA. La guardia di finanza va a trovare il petrolio agricolo, impiegato per l'illuminazione, presso i contadini sperduti nelle campagne, ma il vino sofisticato non

riesce a trovarlo. Il ministro Andreotti può dire quante denunce la guardia di finanza fa a carico di agricoltori che hanno consumato magari 10 grammi di petrolio agricolo per usi non consentiti dalla legge.

DANIELE. Non guardiamo al passato, ma pensiamo all'avvenire. Anzi che fare delle accuse che non giovano a niente, cerchiamo di ottenere quello che tutti riteniamo necessario.

DE VITA. Noi non accusiamo nessuno, ma poniamo la questione nei giusti termini.

DANIELE. Esaminiamo, infine, un altro ordine di provvedimenti di cui nel decreto-legge non è fatta menzione e che sono invece contenuti in quasi tutte le interpellanze e le mozioni presentate, e cioè la disciplina della produzione. Per essi in linea generale debbo dire che non mi sembrano né tempestivi, né efficaci, né giusti, perché, ad esempio, è stata chiesta l'esenzione per dieci anni di ogni imposta per i terreni da cui venga divolto il vigneto, ciò che costituisce un inutile sacrificio per lo Stato perché è da tener presente che data l'alternanza dei prezzi del vino è ben difficile che il viticoltore si decida a spiantare un vigneto in piena produzione, per cui delle esenzioni si affrettterebbero ad usufruire soltanto i proprietari di vigneti già esausti e che dovrebbero essere in ogni modo spiantati.

D'altra parte una sostanziale riduzione, se non la totale eliminazione, dell'imposta avviene di per sé con la variazione stessa catastale derivante dal cambiamento di coltura, perché gli imponibili del vigneto sono molto superiori a quelli, per esempio, del seminativo che lo sostituisce. Solo che per ottenere immediatamente tale riduzione occorre una verifica catastale straordinaria che richiederà la spesa di diverse migliaia di lire e che sarà effettuata dopo molto tempo, per cui, invece di stabilire inutili esenzioni, noi dovremmo cercare invece di ottenere che tale verifica catastale fosse fatta gratuitamente nel caso di vigneti divelti e che il catasto si attrezzasse in modo da poter svolgere più celermente i suoi lavori.

Le altre proposte che sono state presentate per la risoluzione della crisi vanno dalla denuncia di produzione al divieto di nuovi impianti, e per essi io non nascondo la mia perplessità, data la loro ispirazione e le loro evidenti finalità dirigistiche, a cui io, che sono rimasto lo stesso di venti anni fa, non posso non essere contrario.

D'altra parte i fini che esse si propongono possono essere raggiunti senza bisogno di una

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIM RIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

disciplina artificiale ed oppressiva per i produttori: e a tal proposito occorrerà innanzitutto rilevare che deve essere proprio lo Stato a incominciare a dare il buon esempio, perché è veramente scandalosa la piantagione di vigneti fatta dagli enti di riforma quando erano già evidenti i prodomi della crisi. L'ente di Puglia e Lucania, tra l'altro, dopo aver fatto tanto chiasso sugli appoderamenti, l'incremento zootecnico, ecc., si è dato a tutto spiano a impiantare vigneti, anche su terreni per i quali l'ispettorato compartimentale dell'agricoltura di Bari aveva prima dell'esproprio negato il parere favorevole a tale cambiamento di coltura ai fini della risoluzione dei contratti agrari, appunto per scoraggiare la piantagione dei vigneti, che l'ente, invece, ha impiantati con tanta disinvoltura e con tanta fretta da provocare anche fenomeni anormali nel mercato vivaistico, alcuni dei quali, non del tutto chiari, hanno richiesto licenziamenti e punizioni del personale. I maggiori responsabili, come al solito, sono rimasti al loro posto, e il presidente dell'ente sta lì imperterriti da 10 anni, anche se non ha dato eccelse prove della sua competenza in agricoltura.

BRUSASCA. Con la mia proposta ho voluto impedire che si ripetano fatti di questo genere. Quindi ella è d'accordo con me.

DANIELE. Io ritengo che gli stessi risultati che ella vuole ottenere si possono raggiungere senza imporre discipline e divieti, adottando i sistemi che alcuni di noi, nel nostro recente viaggio in America, hanno visto adottati in quella libera nazione allo scopo di impedire l'aumento delle colture in conseguenza della politica di sostegno dei prezzi ivi attuata. Si dovrebbe cioè non vietare addirittura l'impianto dei vigneti, ma renderlo invece economicamente non conveniente in quelle zone dove, data la situazione della viticoltura nazionale e la qualità delle produzioni che possono dare, è opportuno che esso non venga fatto, e ciò si può ottenere sia negando dei benefici, sia fissando dei maggiori oneri: così, ad esempio, si può stabilire che per i vigneti di determinate zone è vietata la concessione del credito agrario o del credito fondiario, o elevare notevolmente i loro imponibili catastali, e così via; adottare insomma alcuni dei tanti sistemi che lo Stato ha a sua disposizione per stimolare e guidare l'iniziativa privata senza coartarla.

Io sono sicuro che operando in tal modo, pur senza divieti, controlli e la pesante impalcatura che ne deriva, nuovi vigneti non se ne impianteranno più dove si desidera che

ciò non avvenga in misura dannosa, anche se vi sarà qualche pazzo o incosciente che vorrà farlo o se vi saranno dei produttori che vorranno avere qualche ceppo per il consumo diretto, cosa che del resto sarebbe iniquo impedire.

Ho terminato, signor ministro e onorevoli colleghi e il mio intervento è riuscito alquanto più lungo del previsto perché ho voluto tracciare un quadro completo e per quanto possibile obiettivo e sereno della situazione, per poter giungere a una conclusione che è forse diversa da quella a cui molti tra i colleghi ritengono di poter pervenire ma che, a mio modo di vedere, costituisce l'unico frutto che può essere tratto dalla nostra lunga e interessante discussione. E la conclusione è che bisogna approvare il decreto-legge così come esso si presenta, senza alcuna modificazione che importi nuovi oneri per lo Stato, ma con articoli aggiuntivi che sanciscano, tra l'altro, una lotta spietata contro le frodi e l'immediata esenzione dalla ricchezza mobile per le categorie sociali. Contemporaneamente il Governatore dovrebbe dare assicurazione della prossima istituzione di una polizia specializzata per la repressione delle frodi e che potrà a più presto allo studio degli organi tecnici ed economici il problema del trattamento fiscale del vino e quello della spontanea limitazione della superficie vitata, allo scopo di provvedere al più presto la soluzione.

Non vi è niente di spettacolare, niente di miracoloso in tutto quello che ho detto e proposto, ma in questo modo io ritengo di avere ragione, senza demagogia e senza vane parole, l'omaggio più fraterno e affettuoso ai tre poveri lavoratori del mio Salento che sono caduti vittime incolpevoli di una situazione di cui essi hanno sentito prima di noi tutta la tragicità; in questo modo io ritengo di aver potuto ispirare nuova fiducia a tutti coloro che nel nostro paese sono addetti alla produzione e al commercio vitivinicoli, a questa attività che nel corso dei secoli ha costituito una delle glorie dei nostri padri e dei padri dei nostri padri, e che — ne sono sicuro — costituirà anche per l'avvenire una delle più grandi speranze dei nostri figli. (*Applausi a destra*).

PR. SIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guadalupi. Ne ha facoltà.

GU DALUPI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, il mio intervento sulla mozione presentata dal gruppo socialista per la crisi vitivinicola sarà rivolto essenzialmente ad un esame delle condizioni economiche generali del settore agri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

colo che in questo momento più ci interessa e di quelle più particolari che si riferiscono alla regione pugliese ed alla provincia di Brindisi, nella zona, cioè, ove si sono verificati i luttuosi fatti di San Dònaci.

Un tale esame del problema del vino riportato nel suo ambiente economico e sociale, generale e provinciale, è indispensabile, se si vogliono comprendere le cause che sono state all'origine delle forti agitazioni contadine del brindisino, che hanno fatto seguito, come ben ricordiamo, a quelle di tempo addietro del Piemonte, della Calabria, della Sicilia.

Tanto più doveroso ci pare una tale disamina del nostro ambiente provinciale se consideriamo che i luttuosi fatti di San Dònaci rappresentano, nella loro drammaticità, il più forte e convincente svegliarino di richiamo alle proprie responsabilità del Governo e del Parlamento.

Il gruppo dei deputati socialisti, presentando la mozione molto chiaramente illustrata dal collega onorevole Pieraccini, ha posto a fuoco l'intero problema della crisi vitivinicola, inquadrandola in quella più generale dell'economia agraria ed ha prospettato al responsabile giudizio della Camera alcune proposte di soluzione.

Quel nostro documento è il risultato di un approfondito studio che il nostro partito ha condotto e conduce alla periferia ed al centro sulla politica economica agricola del nostro paese e ripete nella sintesi la nostra impostazione programmatica in questo settore.

La prima constatazione che preliminarmente sentiamo di dover fare è che il Governo non solo ha manifestato incertezze e ritardi nel prendere decisioni utili, atteggiamento questo dagli stessi lavoratori cattolici aspramente criticato, ma ha soprattutto dimostrato di non voler andare al fondo della crisi dell'economia agricola italiana con una interpretazione superficiale e frammentaria di essa disponendosi ad adottare, con colpevole ritardo, modesti e parziali provvedimenti che, in verità, non sono neppure riusciti a tonificare il mercato delle uve e del vino all'inizio e durante la vendemmia.

Desidero qui rinnovare una critica già fatta, in altra sede, all'onorevole Colombo, ministro dell'agricoltura. Questi era in provincia di Taranto nel giorno successivo all'eccidio di San Dònaci, per la inaugurazione di una borgata agricola dell'ente di riforma. Malgrado fosse a conoscenza della viva agitazione del mondo agricolo e contadino,

malgrado fosse stato informato degli avvenimenti verificatisi poche ore prima nei comuni di San Pietro Vernotico, Cellino San Marco e San Dònaci, non credè opportuno manifestare di persona la solidarietà sua e del Governo alle famiglie dei caduti, né tanto meno fare in quell'ambiente economico sociale dichiarazioni ed assumere impegni attesi da tutti con tanta ansia. È possibile che l'onorevole Colombo voglia giustificarsi per il fatto che sia stato costretto a rientrare a Roma in tempo utile per la seduta del Consiglio dei ministri, che doveva discutere il decreto-legge n. 812. Ma questa non è una giustificazione valida e calzante in quanto il ministro doveva egualmente compiere tale sua doverosa manifestazione di solidarietà: gli abbisognavano solo poche ore per trasferirsi in auto a Brindisi, date le modeste distanze tra le due province di Taranto e Brindisi ed il largo margine di tempo a sua disposizione per il rientro in sede a Roma.

È certo che se fosse stato vicino a quell'ambiente, se avesse ascoltato la voce dei produttori, dei lavoratori della terra, dei coltivatori diretti, degli organismi sindacali e delle autorità, avrebbe avuto più sicura conoscenza della situazione economica e sociale e dell'ordine pubblico. Si sarebbe meglio informato e di conseguenza avrebbe potuto dar lui, invece che la prefettura o la polizia o l'ispettore di pubblica sicurezza Rateni, le notizie su quanto era accaduto nel brindisino e presentare lui una relazione sulle questioni sì drammaticamente evidenziate. Avrebbe potuto accertare come in quel momento la quotazione delle prime uve da vino fosse bassa, con un prezzo vile oscillante da 2.400 a 2.600 lire, e quale malcontento vi era in tutta l'opinione pubblica.

Si sarebbe reso conto direttamente delle tragiche condizioni dei produttori agricoli, dei lavoratori della terra, degli affittuari, dei mezzadri, ecc.; avrebbe constatato quali conseguenze comportava in quel momento il fenomeno, già ricordato dal collega Pieraccini, della polverizzazione della offerta, rispetto alla provocatoria manovra del solito gruppo di industriali e commercianti del nord, dei soliti speculatori e profittatori. Avrebbe potuto constatare con quanto ritardo il mercato nel brindisino e nel Salento si è stabilizzato sul prezzo medio di 3.800 lire a quintale. Avrebbe sentito dalla viva voce dei mezzadri e dei compartecipi dell'agro sandonacese, di Cellino San Marco o di San Pietro Vernotico o di Torchiarolo tristi verità sulle chiusure dei conti colonici e sul forte passivo con il quale,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

dopo una intera annata di lavoro e di spese, il nostro contadino è costretto a iniziare le nuove fatiche dell'annata agraria, in condizioni disperate di miseria e di abbattimento!

Ma il ministro non è venuto perché ha avuto paura di rendersi conto di persona della triste realtà della tragedia, della crisi dell'economia vitivinicola del Salento.

Permettetemi ora di criticare i provvedimenti dei quali si chiede la ratifica e di presentare altre osservazioni in appoggio alle tesi ed alle proposte contenute nella nostra mozione.

I provvedimenti proposti per la ratifica del Parlamento dal Governo, per la crisi vitivinicola, non valgono, a nostro giudizio, a modificare la persistente e gravissima situazione vitivinicola. Non che essi non siano da approvare con gli emendamenti che proporremo, per migliorarli, ma non possono rappresentare, allo stato, gli elementi risolutivi della crisi stessa.

Ancora una volta, con la emanazione del decreto-legge n. 812, del 14 settembre 1957, il Governo ha manifestato e confermato il suo immobilismo, la sua incapacità a comprendere ed affrontare i più importanti problemi economici, come quelli che si pongono nelle campagne, spesso in termini drammatici, come nella situazione del settore vitivinicolo. Ci si attendeva e si esigeva da tutti la adozione di provvedimenti radicali, non limitati a tamponare semplicemente situazioni di maggiore urgenza, ma di larga portata. Si attende e si vuole da parte socialista, invece, avviare definitivamente l'assestamento dei singoli settori dell'economia agricola nel quadro di un nuovo, più organico e più completo orientamento della politica agraria generale del nostro paese, disponendo il riassetto strutturale della economia agricola, proseguendo e completando la riforma agraria ed approvando la riforma dei contratti agrari, con la giusta causa permanente.

Non possono, pertanto, considerarsi né soddisfacenti, né adeguate alla gravità del momento, misure del tipo di quelle disposte col decreto citato, anche perché si può sospettare che mentre esse non producano efficacia immediata, potranno addirittura risolversi in un maggiore vantaggio per altre categorie non agricole. Per questo noi proporremo dei miglioramenti a tale disegno di legge, presentando degli emendamenti.

Per quanto concerne la proroga fino al 31 dicembre prossimo delle agevolazioni fiscali sulla distillazione, si deve rilevare come nel precedente periodo, venuto a scadere il

31 agosto scorso, tali agevolazioni non abbiano operato se non per il 50 per cento delle previsioni (circa 900.000 ettolitri di vino destinati alla distillazione, in confronto ai 2 milioni preventivati), e, quindi, con una incidenza molto ridotta sull'andamento dei mercati. Non può non affermarsi che il provvedimento gioca più a favore degli industriali che dei produttori di vino, costretti a cedere il prodotto ancora invenduto a prezzi sulla cui misura, imposta dai distillatori, non sono possibili la discussione e la trattativa, poiché preme la esigenza di far posto nelle cantine alla nuova produzione. Così come non gioca per nulla, per lo meno immediatamente, a favore dei contadini, produttori di uve.

La esenzione dal pagamento dell'imposta generale sull'entrata per le vendite effettuate direttamente dai produttori è, d'altra parte, una modesta misura di importanza presso che trascurabile, ove non sia concessa, senza intralci burocratici e senza discriminazione, l'autorizzazione alla vendita diretta per tutti quei produttori che intendano avvalersi di questa forma di collocamento del prodotto. Si tenga anche conto della necessità di alleggerire il carico fiscale alle cantine sociali di produttori ed alle cooperative agricole.

Lo stanziamento di 500 milioni appena, per la concessione di un contributo negli interessi sui mutui contratti dagli enti gestori degli ammassi volontari di uva, attuati per la campagna vitivinicola 1957, e dalle cantine sociali è, infine, irrisorio e, quindi, incapace di poter esercitare una influenza decisiva. Mentre per quanto è previsto dall'articolo 9 del decreto-legge molte sono le probabilità che della concessione dei contributi abbia ad avvantaggiarsi la sola Federconsorzi, che godrà di una nuova occasione per allargare la sua sfera di influenza e per accentuare il suo peso monopolistico sull'economia agricola. E si badi bene che tale potente organismo continua a trascurare i suoi compiti e a deviare dalle sue precipue ed originarie finalità istitutive.

Mi sia consentito, a questo punto, di esemplificare come la Federconsorzi va traducendo nella pratica le agevolazioni a favore dei vitivinicoltori.

L'azione di tale ente appare in tutta la sua evidenza da un comunicato pubblicato alcuni giorni addietro in provincia di Lecce. Esso, dopo aver annunciato infatti che la Federconsorzi aveva elevato all'80 per cento la misura dell'anticipazione da corrispondere ai coltivatori-produttori all'atto del conferimento delle uve al consorzio agrario, ha

comunicato, altresì, che erano stati fissati i prezzi per le diverse qualità di uva, che sostanzialmente portavano le anticipazioni stesse ad un livello inferiore a quello praticato in precedenza.

All'uopo, è sufficiente confrontare i prezzi correnti di mercato con quelli fissati, come anticipazione, dalla Federconsorzi: uve ottime lire 2800 sino a lire 3000 al quintale (Federconsorzi), in confronto a lire 3500 sino a lire 4100 (mercati di Lecce e Brindisi). Uve buone: lire 2500 sino a lire 2700 a quintale (Federconsorzi) rispetto a lire 3400 sino a lire 3500 a quintale (mercati di Lecce e Brindisi). Uve mediocri: lire 2000 sino a lire 2400 a quintale (Federconsorzi) non contrattate sul mercato perché inesistenti.

Di conseguenza, la Federconsorzi che, secondo il ministro dell'agricoltura, onorevole Colombo, l'onorevole Bonomi e il gruppo dirigente della Federazione coltivatori diretti, dovrebbe concorrere validamente ad avviare a soluzione la crisi della produzione dell'uva e del vino, continua a giocare al ribasso, fissando l'anticipo di conferimento sul prezzo minimo praticato dal mercato.

Ecco perché noi del gruppo socialista stimiamo che con queste sole misure non si risolve in parte il problema: è necessario adottarne altre, più larghe e più decisive, come quelle proposte dalla nostra mozione e — tra queste — in primo luogo l'abolizione dell'imposta di consumo sul vino, concreto provvedimento che, attraverso il conseguente ed immancabile sviluppo dei consumi, può portare alla sistemazione ed all'equilibrio il delicato settore della economia vitivinicola.

Dopo avere commentato la insufficienza e la portata pratica dei provvedimenti di congiuntura che il Governo — tardivamente — ha adottato a sollievo della categoria dei viticoltori, per tentare una valida politica in questo importante settore dell'economia, mi sia concesso illustrare la situazione economica della provincia di Brindisi e del Salento e le condizioni in cui vive la stragrande maggioranza dei suoi agricoltori, costituita da piccoli proprietari, produttori, coltivatori diretti, coloni, compartecipi, mezzadri ed affittuari.

Tale rassegna è tanto più utile se vogliamo risalire alle cause, alla origine ed alla ragione fondamentale delle agitazioni avutesi nelle nostre contrade e, purtroppo, conclusesi con i luttuosi avvenimenti di San Donaci.

Trattando un simile problema, dobbiamo passare in rassegna, sia pure succintamente, i dati che riguardano l'agricoltura brindisina e gli aspetti economici del problema vitivini-

colo nell'attuale momento, nel quadro generale ed in quello più particolare della provincia di Brindisi.

Diamo, pertanto, la parola alle cifre. La superficie territoriale della provincia di Brindisi, secondo i dati statistici in mio possesso, è di ettari 183.857, di cui ettari 178.195 è superficie agraria e forestale ed ettari 5.562 è improduttiva, per centri abitati, strade, ferrovie, stagni, ed altro. I 178.195 ettari della superficie agraria e forestale, sono così ripartiti: seminativi semplici ed arborati ettari 57.196, pari al 32,1 per cento; oliveti specializzati ettari 62.284, pari al 34,9 per cento; colture arboree e specializzate varie ettari 10.908, pari al 6,1 per cento; vigneti specializzati ettari 40.980, pari al 23 per cento; boschi ettari 1.275, pari allo 0,7 per cento; incolti e pascoli intrasformabili ettari 5.552, pari al 3,2 per cento.

Per la produzione mi limiterò a riportare i dati delle produzioni medie del triennio 1953-55, per alcuni prodotti più interessanti: frumento quintali 194.922; avena quintali 112.468; orzo quintali 13.972, per il settore dei cereali; tabacco quintali 20.081 per le colture industriali; fava, pisello, fagioli, lupino quintali 217.948, per le leguminose da semi. Patata, pomodoro, carciofo, cardo, finocchio, cavolo, cavolfiore, cipolla ed aglio, quintali 178.979; poponi e cocomeri quintali 203.609 per le colture ortive; erbai quintali 225.835; foraggi quintali 396.337, per le colture foraggere. Per le colture legnose: uve da vino quintali 2.259.230; uva da tavola quintali 68.693; olive quintali 1.279.000; fichi freschi quintali 419.527; altri prodotti quintali 223.487.

Il patrimonio zootecnico è molto scarso: bovini n. 5.566; equini n. 13.950; ovini n. 52.800; caprini n. 8.400; suni n. 1.642; capi di bassa corte n. 70.000.

Il valore delle produzioni agricole, sempre nella media del triennio 1953-55, è il seguente: per le produzioni dei vigneti è di lire 9.461.692.000, pari al 39,3 per cento; per le produzioni degli oliveti è di lire 6.715.000.000, pari al 27,9 per cento; per le produzioni erbacee è di lire 5.503.228.900, pari al 22,8 per cento ed ometto gli altri settori, per arrivare ad un totale di produzione globale del valore di lire 24.069.634.500.

La provincia di Brindisi è una delle più viticole di Italia! Essa ha un terreno che *ab immemorabile*, e tuttora, ha una specifica vocazione viticola che rende una produzione notevole come quantità ed eccellentissima come qualità e perciò stesso molto ricercata nei mosti ed i filtrati.

Nel brindisino la piantagione del vigneto, in quasi tutte le sue zone viticole, è, specie oggi, eseguita con criteri tecnico-agrari abbastanza moderni ed opportuni e le cure culturali sono praticate con avanzata competenza anche se non da tutti. Bisogna, altresì, rendersi conto che in tale ambiente agronomico della provincia di Brindisi, per la natura del suo terreno, per l'andamento climatico e delle stagioni, per sentite esigenze sociali e per ragioni d'ordine squisitamente economico, la vite è la coltivazione più estesa e più idonea, almeno sin'ora, per il migliore sfruttamento degli stessi terreni e per dar lavoro a più rilevante quantità di mano d'opera, per unità di superficie, riuscendo a distribuire anche meglio nell'annata l'occupazione dei lavoratori.

È da spiegarsi anche il fatto che il vigneto dalle nostre parti, come altrove, nel giro di pochi anni dal suo impianto, salvo che per conseguenza di danni per fenomeni atmosferici, per le calamità climatiche e gli attacchi parassitari, dà una discreta e quasi sempre sicura produzione. Sino a quando, quindi, il processo di industrializzazione della nostra provincia non diventerà cosa effettiva e reale e non sarà sentito e portato avanti vuoi dal capitale di Stato, attraverso i suoi enti, come l'I. R. I., lo E. N. I., ecc., vuoi dal capitale finanziario privato; sino a quando non sarà possibile realizzare la trasformazione e la industrializzazione completa dei prodotti dell'agricoltura, mi pare evidente che la maggior parte, se non addirittura tutti gli agricoltori, insisterà in codesti investimenti dei loro mezzi finanziari preferendo ancora il settore della viticoltura che, bene o male e nonostante gli alti e bassi, per le annate fortunate o non, può assicurare un minimo reddito ed un rapido frutto.

Ed ora, sempre attenendomi al tema, riporterò alcune cifre sulla situazione vitivinicola nazionale, estratte dai dati statistici contenuti nella relazione del professor Viscardo Montanari, tenuta alla fiera del Levante, in occasione della giornata del vino, pochi giorni addietro.

A base dei confronti è stata presa la media di due trienni: 1936-1938 e 1954-1956. « Nel primo triennio la viticoltura specializzata in Italia investiva una superficie di circa ettari 962.800, che, nel secondo triennio, è salita ad ettari 1.062.700, con una differenza in più ragguagliata intorno ad ettari 100.000 circa. L'Italia meridionale ed insulare è passata da ettari 564.350 di vigneto specializzato a 642.700, con un incre-

mento di 78 350 ettari, pari al 78 per cento di quello complessivo nazionale. La produzione complessiva nazionale annua media dell'uva è passata da 59.562.000 quintali, nel periodo 1936-38, a 90.913 000 nell'ultimo triennio, con un aumento di oltre 31.000.000 quintali all'anno, cioè intorno al 53 per cento.

Defalcando l'uva da vino consumata fresca, quella specificatamente da tavola e la modesta quantità destinata all'essiccazione, l'uva vinificata sarebbe aumentata dalla media annua di quintali 57.300.000 ad 84.300.000, cioè di ben 27.000.000 di quintali. Ed il vino prodotto da ettolitri 37.500.000 a 57.400.000, con un incremento di quasi 20.000.000 di ettolitri.

Il consumo medio nazionale è valutato in 101 litri all'anno per abitante, mentre nell'ultima annata di produzione, con una produzione di vino stimata oltre i 63.500.000 ettolitri, vi sarebbe una differenza in eccesso intorno agli 8.000.000 di ettolitri, quantità superiore alle giacenze invendute che sono state *grosso modo* valutate da 5 a 6 milioni di ettolitri. Ciò induce a concludere che di vino se ne è bevuto in misura superiore ai 110 litri *pro capite* ».

E continuando su questa parte il professor Montanari così conclude: « È facile rilevare lo squilibrio in eccesso fra disponibilità di vino prodotto nell'ultimo triennio e la capacità o possibilità di assorbimento da parte del consumo nazionale ».

Da tener presente che la sola Puglia, dalla media del 1936-38 a quella 1954-56, ha avuto un incremento del vigneto specializzato, per la ricostruzione di quelli fillosserati e per nuove piantagioni, di ben 84.800 ettari e la produzione del vino è aumentata di oltre 5.000.000 di ettolitri.

È ben nota la nostra posizione ed il nostro giudizio sulla crisi economica del vino. Noi dissentiamo dai sostenitori della tesi che ne attribuiscono la causa alla superproduzione. Noi abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo di fronte a questo problema che da anni agita in Italia viticoltori, produttori e contadini, che tra le cause principali di codesta crisi va compresa il basso consumo interno e le scarse esportazioni di vini tipici e fini all'estero, verso quei paesi più capaci di assorbimento. Non vogliamo nasconderci le difficoltà che il problema comporta, in quanto non è solo da stabilire diagnosticamente la causa o le cause della crisi economica della vitivinicoltura, ma più e meglio da indicare una valida, completa e definitiva terapia, che curi alle radici la crisi strutturale dell'econo-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

ma agricola italiana ed il male di questo settore economico di vitale interesse per molte regioni, tra cui, come ho già detto, la Puglia e le sue province jonico-salentine.

Ritornando ad esse, desidero dare ancora alcuni dati statistici alla attenta considerazione della Camera. In Puglia, nel 1953, si è prodotta uva per quintali 14.493.600, di cui uva vinificata 13.546.100, con una produzione di vino di ettolitri 9.423.200. Per il 1954 uva prodotta 12.889.600, uva vinificata 11.746.100, con una produzione di vino di ettolitri 8.265.900. Per l'anno 1955 uva prodotta quintali 10.678.400, di cui vinificata quintali 9.581.500, con una produzione di vino di ettolitri 6.628.600. Nell'*Annuario statistico italiano* per l'anno 1956, edito dall'Istituto italiano di statistica, mancano i dati relativi alla produzione di uve e vino per l'anno 1956: sappiamo, però, che la produzione di uva e di vino per il 1956 è tornata ad un livello molto alto.

Per quanto riguarda la provincia di Brindisi voglio sottolineare ancora una volta la importanza, che anche dalle cifre risulta chiara ed evidente, della produzione di uva e di vino. Nel 1953 in provincia di Brindisi furono prodotti quintali 2.341.200 di uva di cui 2.246.100 vinificati con una produzione di vino di ettolitri 206.900; nell'anno 1954 furono prodotti quintali 2.360.300 di uva, di cui vinificati 2.239.600, con una produzione di vino di ettolitri 1.581.600; nell'anno 1955 furono prodotti quintali di uva 1.972.400, di cui vinificati 1.867.000, con una produzione di vino di ettolitri 1.370.900. Mi mancano i dati precisi dell'anno 1956, ma la produzione di uva mi pare si sia avvicinata in quell'annata agraria a circa 3.000.000 di quintali. Dai dati statistici che ho sopra esposto, si rende di chiara evidenza che la provincia di Brindisi è una delle più vitate e vinicole di Italia. Infatti, della sua superficie agraria forestale il 37,30 per cento è a cultura di vigneto, in gran parte a cultura specializzata e meno a cultura promiscua. La quasi totalità della sua superficie, eccettuati circa 800 od 850 ettari coltivati con vigneto a tendone per l'uva da tavola, è coltivata a vigneto per uva da vino. Le principali varietà delle uve da vino del brindisino sono: il « negramaro », che rappresenta l'80 per cento della produzione, seguito a notevole distanza dal « primitivo », la « malvasia » nera e bianca, il « susumaniello », l'« ottavvianello », la « verdea », il « bianco d'Alessano » l'« impigno » il « Francavidda » ed altre qualità di minore importanza.

Si constata così dai dati sinteticamente esposti che la vite rappresenta la coltura più diffusa nella nostra provincia di Brindisi che, con i suoi 3.000.000 circa di prodotto (uva), rappresenta il settore che dà il maggiore valore lordo della produzione, stimato nella misura del 50 per cento del valore della produzione globale, lorda e vendibile di tutti i principali prodotti della provincia di Brindisi.

Completano il rapido sguardo panoramico della nostra situazione economica i seguenti dati: tutta la superficie agraria territoriale della provincia di Brindisi per un totale di ettari 178.195, risulta suddivisa, per accertamenti risalenti all'epoca del censimento del 1951, in 71.754 partite catastali.

Vogliamo qui ricordare che ben 10.917 ettari sono posseduti da dieci ditte — privati ed enti — proprietari di estensioni, di comprensori di terreno, con superficie superiore ai 500 ettari; mentre altri 50.211 ettari di terreno sono posseduti da proprietari privati ed enti — per superficie agraria da 50 a 500 ettari per ditta; mentre ben 71.378 ditte sono proprietarie di appena 110.971 ettari, con classi di superficie che vanno da poche are di terreno fino a 50 ettari e con la punta più forte che si riscontra nei piccoli proprietari terrieri di superficie agraria da 0,50 a 2 ettari, nel numero complessivo di 38.129 e con una superficie di ettari 39.661.

La struttura della popolazione attiva della provincia di Brindisi, per grandi categorie di attività economica, è la seguente (dati non aggiornati): lavoratori addetti all'agricoltura, caccia e pesca, 63.000 circa, con la percentuale del 60,3 per cento; addetti all'industria 24.000 circa, con la percentuale del 23,2 per cento; addetti al commercio 6.500 circa, con la percentuale del 6 per cento circa; addetti ai trasporti e comunicazioni 5.500 circa, con la percentuale del 5,5 per cento; seguono dipendenti delle amministrazioni pubbliche e private, liberi professionisti e addetti al culto, ecc.

Da quanto esposto si deduce che nella provincia di Brindisi: vi è una parte della proprietà fondiaria molto frazionata, prevalentemente in piccola e media proprietà e, nel contempo, vi è altra parte della superficie agraria che è in proprietà di poche decine di famiglie, ricche e privilegiate; della popolazione attiva la maggior parte con l'alta percentuale del 60,3 per cento è rappresentata da lavoratori addetti all'agricoltura.

Potete così rendervi ben conto di quanti, complessi, diversi e forti interessi suscitati nella intera provincia di Brindisi ed in quelle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

del Jonio-Salento il problema della vite e del vino.

Da anni, nella mia provincia, di tale problema si discute, non vi è assemblea, convegno di studio o economico o di altre istanze di vita, non vi è congresso di categorie economiche, sindacali, agricole e industriali in cui non sia stata posta a fuoco la urgente ed assoluta necessità di affrontare alla radice la crisi economica vitivinicola per cercare di risolverla nel migliore e più definitivo dei modi. Annualmente, all'approssimarsi dell'epoca della vendemmia, che di anno in anno pare voglia sempre più anticiparsi nei tempi, dell'ottobre di un tempo oggi ai primi del settembre, hanno praticamente inizio le contrattazioni delle prime uve, si verificano momenti di vita difficili ed agitati. Ed è naturale che così sia, se si considera la grande e generale aspettativa determinata dall'interesse che in tutte le categorie degli agricoltori, dei contadini, produttori e lavoratori della terra suscita l'epoca conclusiva della vendemmia delle uve, dopo un anno di sudori e di fatiche sui campi e di speranza di realizzo di modesta rendita!

Ed ogni anno noi dobbiamo dolorosamente constatare come anche nella nostra provincia la vendemmia si apra, si svolga e si concluda in un marasma e in un caos. Confusioni non certo involontarie, ma determinate dai soliti gruppi di industriali e commercianti e da scarsi o quasi nulli interventi della Federconsorzi, cui anzi addebitiamo ritardi e incertezze!

Quanto è accaduto in Puglia, a San Donaci, e che la Camera già sa per aver partecipato al dibattito sugli incidenti e sui luttuosi fatti, non altro rappresenta che l'epilogo e la esplosione di un risentimento, di uno stato di collera e di esasperazione generale, della stragrande maggioranza delle forze lavorative e produttive della nostra provincia, sempre più deluse, insodisfatte e scontente nei confronti del Governo e degli enti economici che han fatto la stessa politica dei grossi profittatori e speculatori, non intervenendo a regolare il mercato a tempo!

Se noi guardiamo obiettivamente a quanto si è verificato in provincia di Brindisi, nei primi giorni della vendemmia, al suo inizio, ed esaminiamo, quindi, i fatti, possiamo ben trarne utili e significativi insegnamenti.

Per quanto ci riguarda, noi vogliamo altresì ribadire che non avvertiamo esservi nella nostra provincia una crisi di superproduzione, ma piuttosto una crisi di sotto-

consumo e di organizzazione, quest'ultima in gran parte determinata da fattori obiettivi ed ambientali e soggettivi e di categoria.

Cosa si è verificato, infatti, appena si è aperta la campagna della vendemmia? Un inizio sconcertante, nei prezzi sia delle uve sia dei mosti, mantenuti ad arte bassissimi, al fine di tener basso il mercato per il maggior tempo possibile. Sottoposti come sono i nostri viticoltori alla necessità di dover prontamente vendere, anche questo anno essi si sono trovati di fronte ai soliti gruppi di rapaci profittatori, senza poter ricevere da organismi ed enti dello Stato il necessario aiuto economico e finanziario ed il tempestivo sostegno morale. Il nostro contadino, in una parola, non può ancora difendersi, chè manca della possibilità e della capacità di attrezzarsi ed organizzarsi, economicamente, finanziariamente e socialmente nella produzione del vino.

Se seguiamo attentamente il fenomeno riscontratosi di recente nella nostra provincia, vediamo che una delle cause principali del basso prezzo offerto nella prima fase della campagna vendemmiale, è dato dalla mancanza di una adeguata organizzazione fra i produttori, più deboli rispetto ai compratori di uve e di vini. Ed in quest'anno, di tale disorganizzazione e del diffuso malcontento, ne hanno malamente profittato i soliti gruppi di affaristi e di grossi commercianti ed industriali, che hanno provocato, nei modi che ben conosciamo, la reazione di tutto il mondo contadino in San Pietro Vernotico, Cellino San Marco, Torchiarolo, San Donaci ed in tutta la provincia di Brindisi.

Si tenga presente, per una compiuta valutazione del quadro economico e sociale e per una accorta indagine sulle cause dei fatti di San Donaci, che il comune di San Pietro Vernotico è il paese che ha il maggior numero di cantine sociali e che, purtuttavia, non ha potuto salvarsi dalla ondata di sollevazione generale e di protesta della collettività, allorquando le prime contrattazioni si sono verificate sul mercato delle uve e dei « primitivi » e delle uve regolari e da filtro.

Ma, onorevoli colleghi, non ho completato l'esame delle effettive condizioni della provincia di Brindisi. Non mi rifarò alla relazione economica annuale, se non per sottolineare ancora una volta la debolezza della nostra struttura economica e le scarse prospettive di miglioramento nelle condizioni economiche del brindisino. Giù da noi il disquilibrio e il distacco economico fra la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

nostra regione, come fra le altre regioni meridionali, ed il nord, si è accentuato. È stato calcolato che il reddito nel Mezzogiorno e nelle isole è diminuito, nel 1956, rispetto al 1955, di circa l'11,06 per cento, con la triste conseguenza e con la grave ripercussione registrata nei due settori più importanti: occupazione e squilibri regionali. La nostra provincia di Brindisi è una di quelle che registra uno dei più bassi redditi *pro capite*. In una recente statistica, si rileva che la provincia di Brindisi ha il triste primato di essere compresa nella penultima categoria di province, quelle che hanno un reddito tra le 8.500 e le 10.000 lire *pro capite*, insieme con le province di Sassari, Palermo, Ragusa, Messina, Bari, Taranto, superate, queste, dalle altre province dell'ultima categoria, con un reddito tra le 6.300 e 8.300 lire *pro capite*, come Lecce, Cosenza, Potenza, Avellino, Benevento, Enna, Agrigento e Reggio Calabria. E così dicasi per quanto attiene alla graduatoria delle province per gli indici del risparmio individuale e collettivo.

Completa, questo mio quadro, l'indice della pressione tributaria che, in rapporto al reddito nazionale, è salito dal 21,9 per cento al 23 per cento, segnando una sempre più marcata sproporzione tra imposizione diretta ed indiretta, ancora evidenziando i risultati assai diversi dai dichiarati intendimenti riformatori dello schema Vanoni, dalla maggioranza ormai abbandonato.

Aggiungiamo l'aumento del costo della vita del 4,2 per cento e teniamo presente che la nostra economia agricola è sopraffatta dalla imposizione diretta, mentre il consumo del vino è limitato, a causa soprattutto della imposta di consumo, del basso potere di acquisto dei salari, delle sofisticazioni e della mancata tipicizzazione.

Voglio ricordare alla Camera che un ettaro di terreno sito nella nostra provincia di Brindisi è colpito all'incirca da una quindicina di varie imposte dirette ed indirette, grandi e piccole, centrali e locali, oltre i contributi unificati. Passando alle cifre, un ettaro di vigneto di classe media e di zona tipica della provincia di Brindisi è tassato per imposte o sovrimposte terreni, con un carico fiscale di lire 27.000 ad ettaro e contributo di lire 31.000, per un complesso di lire 58.000. Non c'è, quindi, da stupirsi, se la stampa denuncia tali esagerati tributi.

È stato ricordato dal giornalista Felice Carosi, sul numero del 13 settembre del giornale *Il tempo*, nell'articolo « Botti piene nelle cantine » sulla crisi del vino, che:

« ...in uno dei comuni, ad esempio, che di recente sono balzati in primo piano dell'attenzione pubblica, è precisamente a San Pietro Vernotico, in Puglia, le sovrimposte provinciali e comunali fissano aliquote addirittura pazzesche: il 1.055 per cento sul reddito dominicale ed il 552 per cento sul reddito agrario. Cosicché la cifra complessiva delle imposte (erariali e locali) gravanti su di un ettaro di vigneto, in quella località, tocca la bazzecola di 33.000 lire per ettaro, a cui, poi, dovrebbero aggiungersi gli oneri derivanti (altre 30-40.000 lire per ettaro) dai contributi unificati, nel caso che la proprietà non sia diretta coltivatrice ».

Questa la realtà obiettiva che da parte del nostro settore socialista, in questa sede, come in tutti i comuni e nelle amministrazioni degli enti locali e provinciali, è stata sempre, a tempo giusto, messa in evidenza, con la contemporanea richiesta di provvedimenti. Non ci siamo mai stancati di denunciare quanto preoccupante fosse la situazione economica vitivinicola della nostra provincia, durante tutte le epoche, sempre contestando la tesi secondo cui la crisi fosse di natura ciclica, mentre si trattava e si tratta di una crisi ricorrente e di struttura, di fronte alla quale il Governo, nel più riprovevole disinteresse, ha sin qui evitato di esaminare seriamente l'intero problema e di adottare le adeguate soluzioni. Voglio dire che, malgrado le sollecitazioni, gli ordini del giorno, le proteste avanzate da tutti i settori e da ogni parte, è stato necessario il forte e popolare richiamo scaturito dalla agitazione dei contadini del Salento e dall'allarme che i fatti di San Donaci hanno suscitato nella pubblica opinione ed il richiamo esercitato su tutti i pubblici poteri dello Stato. Si può, quindi, ben comprendere il senso della protesta e dello sdegno della popolazione tutta del Salento, spinta, sollecitata a muoversi e ad agire da questa potente molla che è rappresentata dalla difesa di un suo interesse economico generale. Si può, si deve, si potrà e si dovrà da tutti anche comprendere e giustificare alcuni eccessi della folla eccitata !

Ai primi di settembre l'uva è la principale risorsa nella produzione agricola del Salento e della provincia di Brindisi ed era sulle piante già matura ma in scarsa quantità, mentre il vino in forti quantitativi di giacenze era ancora negli stabilimenti, nei depositi, nelle cantine, invenduto. Tutto ciò denuncia evidentemente un accorto gioco dei compratori, speculatori, profittatori ed anche di alcuni organismi, che con questi ultimi hanno

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

intessuto e sviluppato una oscura rete di interessi. Sicchè ad inizio di campagna della vendemmia 1957, mentre si prevedeva uno scarso raccolto di uva, di molto inferiore a quello degli scorsi anni, mentre le spese vive e per le coltivazioni, le tasse, i contributi, le imposte di ogni genere erano aumentati notevolmente, il realizzo dei prodotti del vigneto (uve, mosti e vini) era progressivamente disceso sino a raggiungere aspetti di vero tracollo. Diverse centinaia e migliaia sono i contadini, i compartecipati, i coloni mezzadri dell'agro di San Donaci, Cellino San Marco, Brindisi, San Pietro Vernotico, Torchiarolo, Mesagne, San Pancrazio, dell'intera provincia di Brindisi, che non potendo realizzare con pronto pagamento un prezzo remunerativo per la loro produzione di uva si sono già trovati e vanno trovandosi in condizioni disastrose, di fronte alla nuova annata agraria ed alle necessità di vita ed ai bisogni di ogni giorno.

Chiarita in tali termini la situazione economica e sociale, generale e particolare, il problema non può essere risolto se non con un intervento massiccio del Governo, che colpisca energicamente tutte le speculazioni e prenda una serie di misure e di impegni per risolvere una volta per tutta questa crisi della vitivinicoltura.

Il Governo deve assumersi coraggiosamente le sue responsabilità e deve disporsi ad accogliere tutte le richieste che sono state avanzate nella nostra mozione garantendone l'immediata attuazione. In primo luogo, per alleggerire l'attuale insostenibile pesantezza della situazione, dovrà stabilire con provvedimento di carattere urgente, contingente e transitorio, l'ammasso volontario dell'uva, in una misura minima del 10 per cento della produzione di questa annata agraria, variabile secondo le situazioni delle diverse province produttrici, assicurando un prezzo minimo garantito dallo Stato a titolo di anticipazione e con contributo statale per le spese di ammasso, in modo che esse non gravino sui prodotti. Ai piccoli produttori dovrà essere accordata la precedenza assoluta nell'ammasso, che potrà attuarsi presso le cantine sociali, i consorzi agrari provinciali, i luoghi prescelti dai comuni interessati e presso gli stessi produttori che ne abbiano la possibilità.

Il prezzo minimo delle uve e la percentuale da ammassare dovranno essere stabiliti da una commissione provinciale, composta dai rappresentanti delle organizzazioni contadine, dall'ispettorato agrario, dalla camera di commercio, industria ed agricoltura.

Solo in tal modo potrà realmente rendersi giustizia a tutti i contadini, coloni, mezzadri, affittuari, che non hanno una loro organizzazione, che giustamente diffidano della Federconsorzi o di alcune cantine sociali mal amministrate e senza vita democratica e prive di controlli dei soci produttori e conferitori, che attendono da anni che siano adottati provvedimenti in loro favore. Bisogna fare in modo che al danno, derivante dalle calamità naturali, come la brinata, la gelata, la grandine, ed altre calamità atmosferiche, che ha pesato per alcune annate agrarie su produttori agricoli e contadini di molti comuni del brindisino, tra cui ricorderò ancora una volta per il suo triste primato San Donaci, non si aggiunga altro più grave e pericoloso danno economico e finanziario per l'inerzia governativa o i ritardi di intervento.

Abbiamo chiesto nella nostra mozione di abolire l'imposta di consumo sul vino, provvedendo nel contempo alla integrazione da parte dello Stato ai comuni per 34,7 miliardi che gli stessi verrebbero a perdere dall'abbattimento di tale imposta. E' ovvio che, una volta abolita una tale antipopolare ed odiata imposta, ai comuni dovrà essere recuperata la stessa somma perduta, studiando opportuni ritocchi ad alcune imposte dirette.

Questo sarebbe, sì, un opportuno e sano provvedimento che obbedisce al criterio di assoluta urgenza e di economicità e la cui realizzazione rappresenterebbe un passo avanti verso la soluzione della crisi del settore. Il Governo dovrebbe dimostrare una maggiore sensibilità verso tutte le categorie interessate all'economia vitivinicola e sono milioni di viticoltori che reclamano, dopo tanta fatica e tanta spesa, un tale preciso impegno. Risponde, secondo il nostro giudizio, ad una pressante esigenza dell'economia nazionale l'abolizione del dazio sul vino e realizzandola sarebbe un passo in avanti di fondamentale importanza. E questo lo insegna in maniera chiara la opportuna e coraggiosa decisione adottata dalla regione siciliana e riconfermata alla unanimità nella risoluzione votata nel grande ed importante convegno degli amministratori comunali di tutta Italia, indetto per la soluzione della crisi vitivinicola, dal sindaco socialista del comune di Marsala, onorevole Pizzo.

Il Governo studi presto e bene come dovrà sopporre alla integrazione delle entrate comunali in conseguenza del mancato gettito della imposta di consumo sul vino e si disponga ad applicare le nuove imposte o ad integrare quelle esistenti in settori diversi da quello

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

vitivinicolo, ch  altrimenti al grave danno aggiungerebbe la beffa!

In terzo luogo   indispensabile che il Governo conduca una energica lotta contro le sofisticazioni e le frodi nei vini, che sviluppi ed intensifichi e modifichi il metodo sin qui seguito contro i contravventori, attraverso una pi  rigida applicazione delle leggi esistenti ma insufficienti, come meglio qui di seguito chiarir .

Quanto si   scritto e si   detto su questo argomento! E non tutti si trovano, ancora oggi, d'accordo nel fissare un mezzo capace di abbattere questo triste malanno. Secondo noi bisogna combattere questo fenomeno agendo in due direzioni e su due vie: una propriamente economica, l'altra pi  propriamente legale. Bisogna convincersi che per stroncare questa dolorosa piaga, retaggio dei tempi tristi d'ogni dopoguerra, si dovrebbe arrivare ad una adeguata ed economica concorrenza. Sappiamo che la sofisticazione in s    un atto economico che porta a facili, immediati ed ingenti guadagni, mentre gli operatori della sofisticazione commettono un reato in quanto agiscono in frode alla legge e contro l'interesse economico generale. Secondo me, bisogna quindi combattere la sofisticazione ed i sofisticatori: la prima, preparando vini ottimi e sani, di soddisfazione per il gusto del consumatore, a prezzo pi  basso con l'abbattimento dell'imposta di consumo, con una migliore organizzazione per la vendita e la immissione diretta dei nostri vini sui grandi mercati di consumo interni ed esteri; i secondi, attraverso un inasprimento delle pene e procedure giudiziarie pi  celeri, quindi a rito sommario o per direttissima.

Forse alcuni colleghi avranno letto in questi ultimi giorni una dichiarazione che avrebbe fatto all'agenzia A. P. E. il ministro dell'agricoltura onorevole Colombo. Io l'ho letta sulla *Gazzetta del Mezzogiorno*!

Sarebbe allo studio del Governo, del Ministero dell'agricoltura, un provvedimento per migliorare e modificare la famosa legge Medici del 3 luglio 1954, n. 561, che prevede, appunto, le sanzioni per i reati di sofisticazione e frode nel settore dei vini.

Si dice che avrebbe avuto una favorevole ripercussione la notizia secondo la quale prossimamente il ministro dell'agricoltura presenter  un nuovo disegno di legge (che naturalmente dovremo discutere) per gli ulteriori inasprimenti nelle sanzioni contro i trasgressori alle leggi: i sofisticatori del vino.

Si prevederebbero aumenti delle ammende da comminare ai trasgressori e si sancirebbe la sospensione dell'esercizio del commercio per i casi pi  gravi. Sicch , non si parla di possibili pene di arresto o di sanzioni pi  gravi. No, si dice che si aumenteranno le ammende e si sospender  forse l'esercizio del commercio, ma questo non basta a parer nostro!

Poi si danno dei dati che sono veramente molto interessanti. Il Ministero dell'agricoltura che, come sappiamo, ha un servizio di vigilanza per la repressione delle frodi in tutti i settori merceologici, istituito il 1  luglio 1952, ha comunicato che il servizio avrebbe effettuato, nel periodo dal 1  luglio 1952 al 31 dicembre 1956, 183.851 sopraluoghi, 82.000 prelevamenti di campioni e 25.265 denunce. Questo per quanto riguarda in genere tutto il settore merceologico. Per il settore del vino abbiamo: 58.989 sopraluoghi, 29.392 prelevamenti di campioni e 7.554 denunce. Per tutto il settore merceologico, per il periodo dal 1  gennaio al 31 maggio 1957, le cifre (sempre secondo la parola del ministro dell'agricoltura) sarebbero le seguenti: sopraluoghi 23.114, prelevamenti di campioni 9.594, denunce 3.562. Per il settore vino: 4.813 sopraluoghi; 2.152 prelevamenti di campioni, 451 denunce.

Dice poi, fra l'altro, nel suo intervento il ministro: « Si sono sollecitate le sedi delle preture per la rapida definizione dei processi penali ». Ora, il punto critico, secondo noi,   questo: la denuncia non smorza, non frena la corsa all'industrializzazione del vino. Vi sono tanti grossi profittatori, industriali e commercianti di vino, che non si preoccupano affatto di vedersi decine di volte denunciati, ma che forse si preoccuperebbero — o si sarebbero preoccupati — se vi fossero state delle esemplari condanne alla pena della reclusione, congiuntamente al pagamento di fortissime ammende.

  manchevole in questo l'esposizione del ministro dell'agricoltura! Egli non ci ha comunicato (e non credo che sia in grado di dircelo neppure quando replicher ) una cifra che   fondamentale per vedere come una legge operi per reprimere un determinato reato. Altrimenti, non avrebbe nessun senso una legge repressiva che voglia realmente riportare questo gruppo di trasgressori pi  o meno forte (io penso che sia un discreto gruppo di grossi commercianti e industriali) al rispetto delle leggi dello Stato.

Se questa indagine la dovessimo fare noi sulla base dei dati dell'*Annuario statistico italiano* del 1956, dovremmo arrivare (come

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

sono arrivato io che non conosco la statistica perchè odio i numeri) a delle conclusioni veramente straordinarie e significative.

Ho fatto questa constatazione (faccio un po' l'avvocato della povera gente): quando si tratta di mandare in galera centinaia di lavoratori, allora finanzieri, carabinieri, polizia, sono immediatamente pronti alla denuncia e spesso all'arresto. La denuncia di un anonimo è sufficiente a mettere in movimento la polizia, a far mettere le manette, ad arrestare, a far celebrare il processo con rito sommario o formale.

Ma vi siete domandati quante di queste denunce di sofisticazione sono state istruite e a quanti processi penali hanno dato luogo? Si dirà che non è responsabilità del Ministero dell'agricoltura o di quello delle finanze, e si dirà cosa esatta. Ma noi non chiediamo ad un Ministero, noi chiediamo al Governo di farsi fedele esecutore di una disposizione di legge che esiste. Abbiamo, quindi, il diritto ad un certo momento, di dirvi, come vi diciamo, che nel settore, per esempio, dei reati di violenza, resistenza, oltraggio che poi sono sempre quelli ipotizzabili nelle denunce a carico di popolani, di lavoratori, di coltivatori diretti, della massa dei contadini, specie nei nostri comuni agricoli di Puglia, si sono avuti nel 1955 5.600 delitti, così distinti: secondo la notorietà degli autori 5.562, ignoti 38. Cioè, l'autorità di pubblica sicurezza, così come l'autorità inquirente, va alla ricerca uomo per uomo dei responsabili di questi reati, di ordine pubblico: le ormai tristemente famose denunce di massa.

Per le altre specie di delitti, truffe e altre frodi (articoli 640 e 648 del codice penale) abbiamo avuto, sempre nel 1955, un totale di 19.196 denunce, di cui 16.926 a carico di autori noti, e 2.270 a carico di autori ignoti. Che differenza! Che sproporzione! Che evidente ingiustizia!

Quanti di questi ignoti sono o possono essere stati dei sofisticatori, degli adulteratori dei vini, dei fabbricatori di vini industriali? Le cifre, se servono, servono anche per indicarci una certa disposizione a fare di chi ha competenza e responsabilità! Non voglio mettere in difficoltà nessuno con queste dichiarazioni, ma certo che se le procure dei tribunali della Repubblica o le procure generali dei diversi distretti di corti d'appello, dove il problema delle sofisticazioni si pone, si fossero preoccupati, con la stessa solerzia con cui si preoccupano di chiedere e di sollecitare alla magistratura la definizione di processi a carico di decine,

centinaia di lavoratori per la ricordata specie di delitti, di fare altrettanto per la specie di reati perseguibili secondo la legge Medici, nei confronti dei sofisticatori, avremmo scoperto le malefatte di questo ambiente ed avremmo colpito nel segno, disarmando l'intero gruppo degli affaristi avventurieri.

Le eccezioni esistono, sì, ma tutti costoro l'hanno fatta franca! Le poche persone (grossi proprietari o industriali) denunciate, a volte grazie anche ad espedienti procedurali, sono andate assolve, libere da ogni punizione: si sono avuti addirittura alcuni casi scandalosi — non voglio fare nomi! — di assoluzioni piene. Tutto questo aumenta notevolmente il malcontento nelle masse dei contadini e dei lavoratori. Non dovete dimenticare le misere condizioni di vita, il basso livello culturale, soprattutto i rapporti che esistono in determinati settori nel mondo agricolo tra le forze del lavoro e la classe padronale. Se volete comprendere e spiegarvi la legittimità della protesta e dell'agitazione di massa,

Quando si vede che un grosso profittatore o un grosso industriale la fanno franca ed invece il piccolo modesto lavoratore agricolo, il quale si rifugia dietro un chiosco per sottrarsi alla sparatoria della polizia, è ucciso, non potete non riconoscere che qualcosa non va bene anche in questo settore dell'amministrazione della giustizia. Non potete non sentire, non avvertire anche voi della maggioranza e del Governo che con tale diverso atteggiamento si finisce con il fare una odiosa politica di discriminazione anti-popolare ed anticostituzionale.

Da qui le vostre responsabilità che sono di ordine e di natura politica: non riuscite a modificare e correggere la mentalità e la forza del ceto conservatore e nemmeno a fare applicare nei suoi confronti le disposizioni vigenti, anche se insufficienti come quelle contenute nella superata legge Medici.

Arriverete a comprendere una tale esigenza? Correggerete la vostra errata impostazione? Vorrete o no, entro la fine della legislatura, adottare quei provvedimenti che il Parlamento vi suggerirà? Noi socialisti questo esigiamo ed otterremo, impegnando il Parlamento italiano ad esprimere il suo giudizio sulla crisi ed a prospettare valide soluzioni e sin da ora chiamiamo voi responsabili di fronte alla pubblica opinione per la esecuzione ed il rispetto di quanto andremo a deliberare di qui a poco, alla fine di questo interessante e vivace dibattito parlamentare.

Ed ho concluso, anche per non far perdere altro tempo prezioso alla Camera. I socialisti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

chiederanno il voto su una mozione che ci auguriamo sia concordata tra tutti i gruppi e ribadisca le linee ed il programma a cui il Governo dovrà ispirarsi per attuare una seria e conseguente politica di sollievo della economia vitivinicola. Noi abbiamo fiducia nella Camera ed auspichiamo che essa sappia proporre ed imporre quei provvedimenti che sono attesi da tutti i cittadini. *Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sodano. Ne ha facoltà.

SODANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo gli interventi di ieri dell'onorevole Brusasca, dei colleghi Bubbio e Troisi e dopo quello di stamane da parte dello onorevole Sabatini, molto poco resta da aggiungere.

Se mi è consentito, vorrei dire brevemente ciò che pensano, anzi ciò che pensiamo noi viticoltori. Dico noi perché nella mia modesta qualità di produttore vorrei dire anche la mia parola. Intendo subito precisare che il provvedimento proposto per la conversione in legge è apprezzato dai viticoltori italiani. Non già, signor ministro, che i viticoltori italiani vedano in esso un provvedimento capace di eliminare la situazione di crisi, o che sia in grado di apportare grandi e positivi benefici. Diciamolo francamente. Ma vi è qualche cosa di sostanziale in esso, e vorremmo che il susseguirsi di altre leggi possa portare alla graduale soluzione della crisi del vino, che tiene in apprensione le nostre campagne. Ripeto: dire che il provvedimento in esame soddisfi completamente è dire cosa inesatta. Comunque si può affermare, senza ombra di dubbio, che esso porterà notevoli benefici e che solleverà il mercato vinicolo dalla pesantezza in cui è venuto a trovarsi a seguito della superproduzione della campagna decorsa. Vi sono giacenze ancora troppo forti che rischiano di fare precipitare i prezzi dell'uva del prossimo raccolto. Dico prossimo raccolto perché noi nell'astigiano non abbiamo incominciato ancora la vendemmia; essa comincia appena adesso, a differenza di altre zone dove è quasi ultimata.

Esaminando il documento sottoposto alla nostra attenzione, troviamo la proroga delle agevolazioni fiscali per la distillazione del vino fino al 31 dicembre 1957 con l'abbuono della imposta di fabbricazione elevato dal 70 al 90 per cento. Questa agevolazione consentirà la lavorazione del vino ritirato entro il 10 ottobre da parte dei distillatori.

Le agevolazioni fiscali, il cui termine era scaduto il 31 agosto 1957, non avevano

sortito, come è noto a tutti, l'effetto sperato, tanto che sui due milioni di quintali preventivati solo la metà è stata distillata. Dobbiamo perciò augurarci che il decreto in esame, con le modifiche apportate al provvedimento precedente, sia più utile e serva a risollevarlo il mercato da quello stato di stasi e di incertezza in cui si trova.

L'unica dolente nota è il prezzo minimo, fissato in 360 lire per ettogrado, prezzo ritenuto inadeguato dai viticoltori astigiani, affatto disposti a cedere il loro vino, frutto del loro lavoro, a un prezzo così basso.

Vale la pena di ricordare a questo proposito che, nella riunione regionale delle giunte camerali tenutasi a Torino il 5 settembre 1957, cui ho avuto l'onore di partecipare, si era stabilito di chiedere al Governo il ritiro di quattro-cinque milioni di quintali di vino da avviare alla distillazione e, altresì, che fosse stabilito un prezzo minimo di 500 lire per ettogrado; si consideri che si trattava di un voto fatto in Piemonte, dove si pensava che il vino avrebbe avuto un diverso trattamento. Altro punto importante del decreto è quello relativo alla eliminazione della denuncia di produzione, ai fini della imposta comunale di consumo, eliminazione resa possibile con la abolizione del quantitativo *pro capite*. Viene così accolta una antica aspirazione dei produttori, da tempo propugnata dalla Confederazione coltivatori diretti: non più controlli nelle cantine dei viticoltori, non più laboriosi libri di carico e scarico, ma libera circolazione del prodotto. E questo è il primo passo verso la abolizione del dazio consumo, causa principale, si ritiene, delle sofisticazioni.

Ma il più interessante punto del provvedimento è senza dubbio lo stanziamento di 500 milioni per la concessione di contributi in interessi sui mutui contratti dagli enti gestori degli ammassi volontari; questo stanziamento ha sollevato il morale dei viticoltori soci delle cantine sociali, i quali ravvisano nel provvedimento un decisivo contributo al potenziamento e perfezionamento della lavorazione collettiva dell'uva. Nell'astigiano, poi, come nell'alessandrino, si vede con particolare interesse come, con questo provvedimento, la fitta rete di cantine sociali possa estendersi con ritmo sempre più crescente. Nella sola provincia di Asti la produzione di uva che verrà vinificata nell'imminente vendemmia presso le cantine si aggira sul milione di quintali e nel 1958 si spera di arrivare ad una disponibilità di capienza ancora superiore.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

Ecco perché vanno adottati nuovi provvedimenti intesi a favorire la lavorazione collettiva, e sarebbe augurabile, onorevole ministro dell'agricoltura, che fossero aumentati i fondi a disposizione e reso permanente lo stanziamento iscrivendolo nei successivi bilanci del suo Ministero. Questo è l'augurio che i viticoltori astigiani le formulano.

In materia di cantine sociali non posso non ricordare (e del resto il ministro dell'agricoltura ne è al corrente) quanto si sia lavorato in tal senso nella provincia di Asti. Soltanto in quest'anno sono state costruite cantine a Piovà, Montegrosso, Castelnuovo don Bosco, Fontanile e in altri centri che per la prima volta vedono sorgere questi nuovi enti che soddisfano una aspirazione vivamente sentita.

Noi voteremo le provvidenze a favore delle cantine sociali contenute nel decreto in esame, e le voteremo con soddisfazione anche se, come dicevo in apertura, non appagano completamente.

Ma, parlando del vino, inevitabilmente il discorso cade su tutto il settore vitivinicolo, che è parte vitale di tutta l'agricoltura italiana. Di qui le giuste lamentele dei nostri viticoltori, i quali attendono non più un provvedimento contingente di tamponamento, ma una radicale revisione di tutto il settore, che va dalla diminuzione graduale dell'impianto di vigneti alla lotta contro la sofisticazione, agli sgravi di imposte e sovrimeposte comunali e provinciali.

Inizierò la mia breve esposizione, frutto di una sia pur modesta esperienza vissuta tra i nostri coltivatori e viticoltori, senza la pretesa di dire cose nuove, ma nella speranza di poter offrire un modesto contributo per la soluzione di questo importante problema, indicando le cause principali della profonda crisi che il settore attraversa.

Parliamo subito della produzione. Sarà utile ricordare, onorevoli colleghi, che fra le cause della pesantezza del mercato trova posto la superproduzione della scorsa annata, che ha raggiunto una punta non registrata da decenni. In confronto al 1938, infatti, la produzione è aumentata del 50 per cento, mentre la popolazione si è accresciuta appena del dieci per cento. Le cifre dell'aumento di produzione si riferiscono al prodotto genuino; se, poi, ad esso si aggiunge il vino prodotto senza uva, la produzione sale enormemente, tanto da rendere impossibile lo smaltimento di tutto il prodotto. Tuttavia il vino sofisticato — sia esso presso i produttori o i commercianti o gli industriali — trova immedia-

tamente collocamento al consumo, provocando il crollo inevitabile delle qualità più genuine. Di qui la necessità di provvedere energicamente, senza titubanze e perplessità, contro chiunque attenti all'onesto e faticoso lavoro del viticoltore.

Al riguardo è bensì vero che esiste una rigorosa legge votata da questo Parlamento; ma questa non si è dimostrata pratica, se a tutt'oggi, pur con l'encomiabile zelo del servizio repressione frodi del Ministero dell'agricoltura, ci troviamo di fronte al crescente dilagare dei sofisticatori, quasi a sfida delle leggi. Risulta infatti che circa 30 mila siano le denunce sporte da questi solerti funzionari; ma a tutt'oggi, a quanto ci è dato conoscere, non risulta celebrato alcun processo. Di qui la necessità che la magistratura si pronunci subito. I nostri viticoltori sono ansiosi di conoscere quali sono i loro sleali concorrenti e di vederli finalmente severamente puniti.

Si sostiene da più parti, nella Camera e presso i produttori medesimi, che l'incentivo principale alle sofisticazioni sia il dazio sul consumo del vino; di qui la inderogabile necessità della sua abolizione.

È vero che i viticoltori reclamano l'abolizione del dazio sul vino, ma essi non si fanno eccessive illusioni: anche togliendo questa gravosa bardatura, questo solo provvedimento non potrà risollevare stabilmente il mercato vinicolo.

Possiamo essere tutti d'accordo, Governo compreso, a cancellare definitivamente la voce « dazio » sul vino, a ridurre la superficie coltivata a vite, a fare leggi migliori; ma se non si elimina o non si riduce almeno il numero dei sofisticatori, avremo lavorato invano.

Si dice da più parti che senza dazio cade l'incentivo alla frode. E allora mi sia consentito di dire con tutta franchezza, anche se personalmente sono un propugnatore dell'abolizione del dazio sul vino, che il pedaggio dei 35 miliardi (gestito dell'imposta stessa) mi pare troppo gravoso da pagarsi da parte delle amministrazioni comunali come integrazione della mancata riscossione, avendo come unica soddisfazione il miraggio di aver contribuito ad eliminare in parte i sofisticatori dilettanti, mentre i professionisti continueranno la loro opera nefasta.

E allora quale soluzione si può ritenere più idonea? A mio sommo avviso, se l'abolizione del dazio sul consumo presenta delle gravi difficoltà per il recupero delle somme, si potrebbe trovare il modo di ridurre sensibilmente l'imposta. La commissione per i tributi in agricoltura presso il Ministero delle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 3 OTTOBRE 1957

finanze potrà esaminare dal canto suo la possibilità di applicare un tributo integrativo alle varie bevande concorrenziali del vino. E poiché parliamo di questa commissione consultiva, la quale sta studiando i problemi dell'agricoltura nel campo tributario, mi sia consentito formulare un augurio affinché essa trovi il modo migliore di venire incontro alle sempre più esigenti richieste del mondo rurale per un alleggerimento della pressione fiscale in agricoltura.

Ma insieme con i viticoltori che chiedono insistentemente l'abolizione del dazio e alle amministrazioni comunali dei grandi centri di consumo che chiedono, in caso di abolizione, l'integrazione dei loro bilanci da parte dello Stato, vi sono pure i piccoli e medi comuni produttori che reclamano un riparto del gettito dell'imposta, magari in minima percentuale, pur di avere a disposizione i mezzi necessari per sistemare le strade di adduzione ai fondi.

L'onorevole ministro sa che questa richiesta è stata avanzata dai comuni dell'astigiano e dell'alessandrino. Ringrazio il sottosegretario Piola di avere approfondito il problema. Non so se si possa trovare una applicazione pratica. Comunque è un augurio che facciamo affinché una parte di questa imposta venga destinata alle esigenze di questi comuni. Per esempio, si pensi che il comune di Calosso percepirebbe 6 milioni, contenendo la percentuale a due lire al litro. Questa cifra è notevole su un bilancio di 13 milioni circa. Bisogna dare una destinazione, non lasciarla all'arbitrio dell'amministrazione; perciò in quella riunione che ho ricordato si chiese che le somme ricavate che andavano ai comuni produttori fossero destinate esclusivamente a beneficio del settore vitivinicolo e dell'agricoltura. Si pensava di aiutare così le cantine sociali. Per quanto riguarda la sistemazione delle strade di adduzione ai fondi che sono impraticabili vedremo in seguito quello che si potrà fare.

Passiamo ora ad una richiesta dei viticoltori di collina. Essi reclamano un provvedimento organico che disciplini gradualmente gli impianti dei vigneti, affinché non si avveri una profezia che quei contadini fanno. Essi dicono che un tempo lontano le nostre colline erano boschi e che con un lavoro paziente e durò di generazioni si sono convertite in rigogliosi vigneti; se non si provvederà, quelle colline torneranno ad essere boschi con danni incalcolabili per tutta l'economia rurale e nazionale. Faccia sì, signor ministro, che laddove si può, con buoni risultati, far prosperare altre colture, venga escogitato un

sistema idoneo per la realizzazione di quanto ho esposto, senza con questo ledere i diritti di libertà di terzi.

Inoltre, si potenzino le cantine sociali assicurandone il finanziamento a tassi di favore, incoraggiando l'imbottigliamento del prodotto, unica forma atta a debellare le frodi e a tutelare la denominazione dei vini di origine.

Occorre, in sostanza, una politica del vino, così come fu praticata quella del grano, del riso, della bietola, dell'olio. Occorre, in questo settore, avere una visione chiara proiettata nel futuro, tanto più ora con l'entrata in funzione del mercato comune, dal quale i contadini sperano di trarre dei vantaggi.

Accolga il Governo l'invocazione che viene dall'umile e laboriosa gente dei campi; concorra, con provvedimenti tempestivi, a ridare fiducia a quanti ancora sperano nelle sorti dell'agricoltura, fonte inesauribile di ricchezza; e faccia sentire alle nuove generazioni, ai giovani coltivatori che, come ieri, sarà domani ancora l'agricoltura fonte di benessere per il popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi procedere alla sostituzione del deputato Lodovico Benvenuti, dimissionario, la Giunta delle elezioni, nella sua seduta odierna — a termini degli articoli 58 e 61 del testo unico 5 febbraio 1948, n. 26, delle leggi per la elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Ottorino Momoli segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella stessa lista n. 3 (democrazia cristiana) per la circoscrizione VII (Mantova-Cremona).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Ottorino Momoli deputato per la circoscrizione di Mantova-Cremona (VII).

S'intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

La seduta termina alle 14,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI